RASSEGNA MENSILE DI FOTOGRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB

FOTOPADOVA

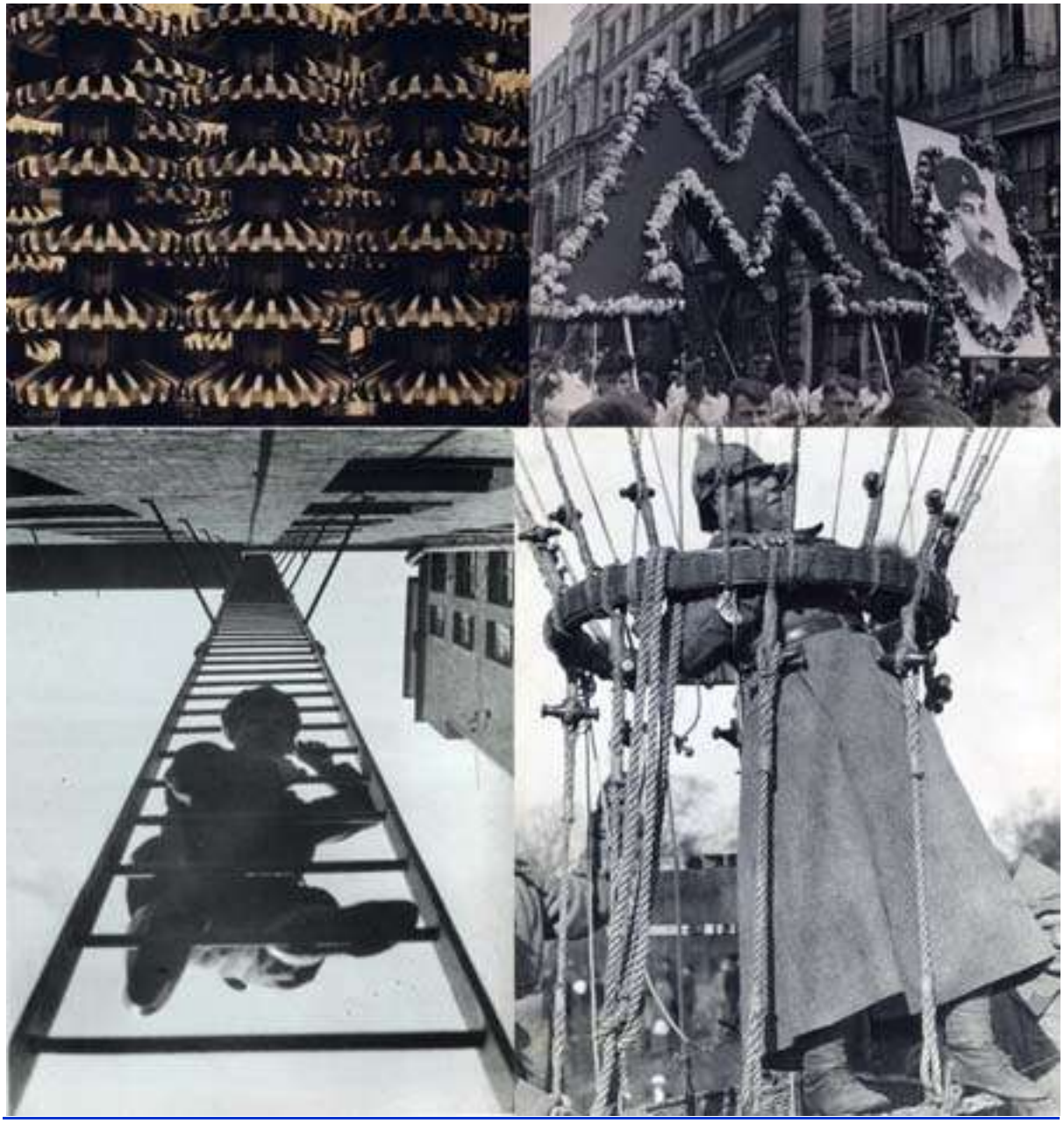
ANNO XI NUMERO 11 NOVEMBRE 2018

Sommario:

Alexander Rodchenko: Revolution in Photography a Senigallia. .....pag. 2
A tu per tu con il maestro della fotografia italiana GiBi Peluffo.....pag. 3
Chim (David Seymour): Legendary Photojournalist.....pag. 8
Con gli occhi dell'artista. Il libro di Giuseppe Mastromatteo.....pag.11
Ken Damy: un viaggio interiore in 800 scatti .....pag 12
La grande fotografia di paesaggio. Intervista con Vittorio Fossati.....pag.14
La fotografia di Massimo Baldini. La mostra alla Fond.ne Gajani di Bologna.....pag.17
Fotografia: natura, uomo, guerra. Paolo Pellegrini al MAXXI pag.19
Patricia Reig, La promenade. Sessione porteña pag.21
La mostra Eternity In An Hour al Goethe-Institut di Parigi pag.22
Murat Yazar e le ombre del Kurdistan pag.23
G. Berengo Gardin: Feste, balli, riti e celebrazioni attraverso l'Italia. A Parigi pag.26
Lo sguardo appassionato di Lisetta Carmi in 170 scatti pag.27
Fotografia, il valore nascosto di un istante pag.29
Fotografia in bianco e nero: cosa sarebbe successo se fosse nata a colori? pag.31
Fotografia, arte dell'invisibile. Efrem Raimondi a Parma pag.31
Arja Hyytiäinen: Ile d'Enfance pag.33
Lo sguardo di Francesco Levy in un fiume di storia, vita e immagini.....pag.34
Elogio dell'imperfezione ed ecosostenibilità. Martina della Valle a Milano.....pag.36
La solitudine del mondo.....pag.38
Non siamo tutti fotografi.....pag.39
Jonny Depp interpreterà il fotografo W.Eugene Smith nel film "Minimata".....pag.39
Alan Deboile. Le temps retrouvé pag.41
Lo sguardo di Nino Migliori. Avanguardia nel neorealismo italiano.....pag.43
Tutto su Martina Franck, la fotografa indipendente amata da H.Cartier-Bresson pag.44

Alexander Rodchenko: Revolution in photography a Senigallia

di Mattia Speroni da *https://www.fotografidigitali.it*



"Da fine Ottobre a metà Gennaio sarà presente a Senigallia la mostra dedicata al fotografo Alexander Rodchenko. Le sue opere saranno esposte lungo un percorso che ne esalterà le caratteristiche innovative per apprezzarne tutti gli aspetti."

Alexander Rodchenko sarà protagonista dal 26 Ottobre 2018 al 20 Gennaio 2019 a **Senigallia** di una mostra dal titolo **Revolution in photography**. Il fotografo sarà al centro dell'esperienza espositiva con circa centocinquanta immagini catturate tra gli anni '20 e gli anni '30 del secolo scorso.

La **mostra**, a cura di **Olga Sviblova**, realizzata con la collaborazione del Comune di Senigallia e del Multimedia Art Museum Moscow (MAMM) sarà allestita al Palazzetto Baviera. I visitatori potranno apprezzare **Alexander Rodchenko**, maestro russo dell'avanguardia russa del ventesimo secolo.

Ripercorrendo la vita di Rodchenko, decisivo fu nel 1924 l'accantonare la pittura (altro suo interesse, tra gli altri) per la **fotografia**. La sua idea rimaneva quella di dover sperimentare portandolo così a provare anche questa altra tipologia di rappresentazione artistica.

La curatrice della mostra **Revolution in photography**, Olga Sviblova, ha sottolineto come il passaggio alla fotografia portò a un cambiamento radicale della filosofia della fotografia e del ruolo del fotografo.

Esplorando quanto fatto da **Alexander Rodchenko** si potrà capire come il pensiero concettuale e il Costruttivismo siano entrati nel mondo della fotografia fino a essere definiti dai critici come il Metodo Rodchenko.

L'artista riuscì a conciliare l'aspetto documentaristico con quello di alterazione dell'obiettivo arrivando a realizzare vere e proprie poesie tradotte in immagini. Nelle sue fotografie si possono notare soluzioni innovative come la composizione diagonale, la prospettiva scorciata, l'ingrandimento dei dettagli, i punti di ripresa dal basso verso l'alto e viceversa.

L'esposizione di apre con l'autoritratto caricaturale realizzato nel 1922 proseguendo poi con altri ritratti in cui compaiono anche amici e familiari. Non potevano mancare fotografie simbolo di **Alexander Rodchenko** come La scalinata (1930) e Ragazza con una Leica (1934).

La mostra dedicata a **Alexander Rodchenko** prosegue poi con le fotografie dedicate al periodo industriale come quelle della Fabbrica di automobili AMO, MoGES (Centrale Elettrica di Mosca). Non mancano elementi dedicati alla fisicità con le parate di ginnasti e atleti che ricordano anche lo spirito sociale che emergeva negli anni '30 in Russia.

Non potevano mancare tra i soggetti fotografati anche sezioni dedicate alla quotidianità nella nazione con le fotografie scattate al Parco della Cultura e della asfaltatura delle strade di Leningrado.

Il sindaco di Senigallia, Maurizio Mangialardi, ha dichiarato "dopo il successo registrato dalla mostra di Roberto Doisneau ci prepariamo a ospitare un nuovo straordinario evento con l'esposizione delle opere di uno dei più grandi maestri della fotografia internazionale. [...] Il mio più sentito ringraziamento va naturalmente alla presidente dell'Istituto Italiano di Cultura Olga Strada e alla direttrice del MAMM Olga Sviblova, che curerà la mostra di Rodchenko".

A tu per tu con il maestro della fotografia italiana, Gi Bi Peluffo

di Laura Candelo da *https://www.ligurianotizie.it*

Gi Bi Peluffo

Gi Bi Peluffo è nato a Savona e vive ad Albissola. E' un Fotoreporter free-lance. Collabora con prestigiose Agenzie giornalistiche e pubblicitarie italiane quali AGF-Foto.
Si è occupato di Fotografia Sportiva (Calcio: Genoa e Sampdoria dal 2004 al 2011), Cronaca, Attualità, Architettura, Arredamento, Still-life, Pubblicità con produzione di brochure, Paesaggio per valorizzare territori, Book, Ritratto posato, Eventi di ogni tipo, Matrimonio d'Autore con produzione di libro digitale, Spettacoli e Balletti.
E' docente unico di un corso fotografico personale basato sull'educazione alla visione che ha portato alla Scuola Media di Stato, nei Licei, all'Università di Genova al corso di Laurea sull'Architettura del Paesaggio.
Ha sviluppato la specializzazione di Fotoreporter Umanitario lavorando per Emergency (reportage in Sierra Leone, Cambogia, Sudan, Repubblica Centrafricana), UNICEF (Repubblica di Moldova), Forum Bambini di Chernobyl (Bielorussia), Padri Carmelitani Scalzi (Repubblica Centrafricana). Produce opere di Computer-Art che stampa su tela.
Nel corso del 1993 la Federazione Italiana Associazioni Fotografiche lo ha nominato Artista Fotografo Italiano, per i suoi meriti artistici. Ha poi ottenuto, nel 1997, il massimo riconoscimento con la consacrazione a Maestro della Fotografia Italiana (oggi unico in Liguria). Nel 2014 l'Associazione Renzo Aiolfi gli ha attribuito l'omonimo premio "Per le sue immagini di pace dall'Italia e dal mondo".
Ed ecco una simpatica chiacchierata con il **maestro della fotografia**.

"Cosa prova quando fa una foto?"

Intanto, la prima cosa che mi spinge a fotografare è la motivazione, che è l'amore.
Però non fotografo mai una cosa che mi piace e basta. Se faccio quella fotografia, è perché l'ho pensata prima, l'ho immaginata prima, l'ho coltivata dentro di me e poi, ho cercato di realizzarla per quello che c'era dentro di me, non fuori.

"Ciò che prova quando fotografa, lo prova anche in post produzione o prova emozioni diverse?"

Io vengo dalla pellicola, ho sempre stampato le fotografie che scattavo in camera oscura e, per me, la camera oscura era importante tanto quanto lo scatto, diciamo che la sua importanza era al 50%, perché durante questo procedimento praticamente si rifà la fotografia da capo, proprio a cominciare da tempi, diaframmi, mascherature e tutto ciò che fa parte di quel sistema.
La stessa cosa, l'ho un po' ritrovata anche nella cosiddetta "camera chiara", cioè la post produzione digitale, solo che, mentre il lavoro di camera oscura era una cosa possibile soltanto a pochi eletti, poche persone che avevano la pazienza e la grande abilità di riuscire a fare quel tipo di lavoro, adesso è diventato tutto molto più facile e alla portata di tutti.
Comunque, per me, la post produzione ha sempre un fascino particolare, è la magia della fotografia.

"Il soggetto che fotografa riesce sempre a trasmetterle qualcosa, qualche stato d'animo ed in che modo lo fa?"

Dipende: se io fotografo un paesaggio, per esempio, dentro c'è uno stato d'animo mio, suggerito anche dalla scena che fotografo, c'è una corrispondenza di sentimenti tra il dentro e il fuori; diverso, invece, per le persone.
Ad esempio, io ho fatto tante foto nel campo umanitario e lì, cercare di mettere la mia firma su quel tipo di foto, "usare" le persone, non per quello che sono, ma perché io voglio raffigurarle in un modo che mi contraddistingue, la trovo un'operazione eticamente non buona, lo trovo immorale, per cui, quando fotografo le persone nel campo umanitario (sono stato tanti anni in Africa ed

anche in Oriente…) cerco sempre di ridurmi al minimo, cioè di rappresentare senza abbellire e senza drammatizzare teatralmente quello che sono quelle persone, per dare una testimonianza della loro vita, del loro modo di essere, delle loro condizioni, spesso infelici…
Non voglio intervenire troppo forzatamente con un mio modo, un mio stile… Mi sembra più giusto che le persone vengano fuori per quello che sono nella realtà.

"C'è una foto che avrebbe voluto fare e non ha fatto ed una che ha fatto e dopo si è pentito d'averla scattata?"

Domanda tosta, questa… Una serie di foto, durante un viaggio, in India, dove, dal pullman- era una gita organizzata- ho visto dei campi di grano verso il tramonto, erano oro puro, distese immense di campi di grano d'oro e c'erano queste donne contadine, (che sono sempre delle signore, anche se fanno i lavori più umili) tutte vestite con dei sahari bellissimi, coloratissimi, rosso fuoco, verde malachite, turchese, che si chinavano a raccogliere il grano con la falce… ed io non ho potuto fare quelle foto, perché eravamo in ritardo ed il tour operator ci ha fatto attraversare di corsa questa valle. Valeva l'intero viaggio e mi dispiace ancora adesso, dopo tanti anni…
Un'altra foto che non ho fatto, ma che non mi è dispiaciuto non fare, è stato quando ho visto un bambino morire di anemia malarica: la mamma lo sorreggeva senza riuscirci, era tutto grigio, non riusciva a tenerlo in braccio…sono corso a chiamare il pediatra ma era già troppo tardi: il bimbo era morto. Giornalisticamente ci sarebbe stato da fare la foto al piccolo cadavere, alla madre disperata, ai parenti, tutta l'altra gente che piangeva, tutto foto che non ho fatto…cos'altro potevo fare se non piangere insieme a loro?
Non ci sono foto che non avrei voluto fare, perché, come dicevo all'inizio, quando faccio una foto, è perché la voglio, quindi, non c'è nessun rimpianto.

"Secondo lei, quali sono le caratteristiche che deve avere un fotografo ed un fotoreporter?"

Un fotografo, secondo me, dev'essere sincero.Io vedo, anche su Facebook, tante e tante foto, foto di "maniera" potremo definirle, foto di paesaggi, il mare, fatte con la macchina fotografica sul cavalletto, con tempi lunghi di esposizione, che fanno "l'effetto seta" dell'acqua e sono diventate una moda dove i fotoamatori si imitano uno con l'altro producendo tutte immagini uguali.
E poi? A che cosa servono? A niente, servono solo ad avere dei "like" su Facebook, ma, allora, se quella è la motivazione, a me non interessa …
Tutti vogliono fare delle belle foto ma non c'è niente di più inutile di una bella fotografia…
Può servire a farti sentire bravo, se hai bisogno di gratificazioni, di persone che ti mettono i "like" " Che bravo, sei un artista…!" ; poi il massimo viene raggiunto quando ti dicono " Che bella, sembra una cartolina!"…
Un fotografo dev'essere sincero e non voler abbellire per forza una foto per farsi sentire dire " Bravo!", chiaramente deve avere tecnica, perché senza la tecnica la fotografia non esiste, e poi, deve avere delle cose da dire dentro, perché se uno è vuoto come una canna e non ha niente da dire si vede anche nelle fotografie, si vede anche nella produzione fotografica che non regge a lungo nel tempo…
Di solito, questi fotografi, hanno un po' di successo all'inizio, poi smettono di fotografare, mettono via la macchina fotografica, non ci ripensano più…
Un fotoreporter deve avere un colpo d'occhio geniale, deve riuscire a vedere quello che non vedono gli altri.
A volte la sorpresa, la validità di una fotografia è anche il riuscire a vedere cose, là dove gli altri non vedono.

Dal punto di vista umanitario, deve avere cuore, perché senza cuore, senza amore per le persone, non si riesce a fare niente…le foto diventano fredde, diventano un esercizio tecnico e basta…
Ho visto il lavoro di un fotografo, inviato anch'egli da Emergency in Sudan. Era un fotografo di moda a Milano, bravissimo, famoso. Nell'ospedale di Emergency ha scelto di fare tutte le foto a colori ma con una forte intonazione blu.
Per me è stata un'operazione orrenda, perché è stato come se avesse voluto fare moda in questo posto…
C'erano persone che stavano male, che venivano operate al cuore, gente povera, fotografata con questo alone blu, di moda…
Io l'ho trovata un'operazione tremenda; quello non è reportage!
Il reportage, come dicevo prima, deve far vedere quello che sono veramente le persone, cioè, il fotografo dovrebbe intervenire il meno possibile con la sua personalità, secondo il mio pensiero, perché, quel tipo di fotografia lì, dev'essere anche un documento ed una testimonianza.
Un breve aneddoto: quando sono andato la prima volta per Emergency, sono andato in Sierra Leone. La guerra era finita da due anni, c'era pieno di gente amputata dai machete, persone malatissime, bambini violati e abbandonati, un disastro… sapevo di dover andare a fotografare dentro l'ospedale e, soprattutto, ero terrorizzato dal dover andare in una sala operatoria. Ripensavo a quando facevo servizio alla Croce Verde di Albisola ed avevo dovuto smettere, perché era un'esperienza troppo forte e stressante per me. L'ultima volta eravamo dovuti andare dove c'era stato un incidente in autostrada…mi sognavo i feriti di notte e non sono più riuscito a continuare…
Per quest'altra occasione invece mi ha aiutato un amico, che mi ha fatto vedere un DVD di un famoso fotografo di guerra americano, si chiama Nachtway.
Era andato a fotografare la strage di Srebrenica (nella guerra tra la Bosnia e la Serbia) dove in un capannone c'erano centinaia di persone ammazzate.
C'erano tutti i parenti delle vittime, fuori che piangevano e lui era andato lì, per fare delle fotografie, ponendosi il problema di come fare a recarsi in quel luogo per fare delle foto a quelle persone a cui avevano ammazzato i figli, i mariti, i genitori… con che coraggio… mentre si faceva queste domande i parenti lo hanno avvicinato, chiedendogli, per favore, di fare le foto anche a loro, di fotografare il loro dolore e la loro disperazione, perché avevano bisogno che restasse una testimonianza di ciò che era successo, di ciò che era stato loro fatto, quindi lo avevano pregato di fare le foto.
Così ho capito il valore della fotografia in quel campo e sono andato tranquillo in Sierra Leone, ho fatto il mio lavoro, che è venuto molto bene ed è stato molto apprezzato

"Quanto conta la passione nel fotografare, sia come fotografo, sia come fotoreporter?"

La passione conta nella vita, non solo nella fotografia! Se non c'è passione, non si fa niente, non si è disposti a sacrificare niente e, quindi, non si ottengono risultati notevoli.
La passione è fondamentale, anche insegnare: anche insegnare fotografia è una passione!

"Com'è avvenuto il passaggio e quali sono le motivazioni per le quali, da fotografo, è diventato fotoreporter?"

Può essere la storia che ho scritto nel mio libro: " Da fotoamatore a fotoreporter" che è un po' la storia della mia vita.
Io ho cominciato come fotoamatore e poi ho voluto trasformare questo mio talento, che sicuramente avevo, in un lavoro, in qualcosa che potesse aiutarmi a vivere, a mantenermi, proprio con la fotografia. E' stato un atto di estrema

arroganza: mi reputavo così bravo da credere di poterlo fare come lavoro. Ed è stato il lavoro della mia vita, anche se, tra le rose, non sono mancate anche le spine…
La vita ti mette davanti a delle possibilità che poi sta ad ognuno di noi saper cogliere.
Proprio nel passaggio da fotoamatore a fotoreporter, tutti i fine settimana mettevo tutte le mie fotografie dentro una valigia ed andavo a Milano, a farle vedere alle redazioni delle riviste, a tutta l'editoria…Gli editori mi facevano un sacco di complimenti: " Ma che bravo, ma che belle…!", però non gliene importava niente a nessuno; nessuno voleva le mie fotografie.
Poi, nel 2002, sono andato da Emergency, da Teresa Sarti, Presidente di Emergency, che era la moglie di Gino Strada, a farle vedere le mie foto di viaggio. Lei si è entusiasmata e mi ha mandato in Sierra Leone, la prima volta, poi è seguita la Cambogia, poi il Sudan, poi la Repubblica Centro- Africana, sempre per Emergency, quindi, si è aperta una strada…
Quella volta è andata bene, tutte le altre volte, era andata male; l'importante è non mollare mai, continuare ad insistere sempre; se credi in quello che fai, devi fare questo, prendendo tutte le porte in faccia che devi prendere, e che sono tante…

"C'è qualcosa, sempre come fotografo o come fotoreporter, che Le ha fatto avere dei rimorsi o dei rimpianti?"

No, rimorsi no; rimpianti neanche, direi di no…
Un rimpianto però ce l'ho, non per quanto riguarda il fotografare, ma per quanto riguarda l'insegnamento ho avuto dei rimpianti, perché insegnare è una delle mie passioni e non ho mai potuto farla al livello che volevo io, nel senso che sì, ho insegnato nelle scuole, nelle scuole medie, sono arrivato al liceo artistico, che era la scuola che avrei voluto fare io- ma mio padre mi aveva mandato alle industriali- quindi è stata una soddisfazione enorme; però, ho subito, diciamo, la frustrazione di non poter continuare ad insegnare nella scuola, perché era necessaria la laurea mentre io sono diplomato.
Questa è veramente una cosa che mi ha bruciato tantissimo e che mi brucia ancora oggi!

"Un giudizio per ogni ruolo che ha, una parola che la rappresenti, come fotografo, come fotoreporter e come insegnante?"

Come fotografo ho avuto molto successo, in un certo periodo, e poi, ho avuto diverse crisi anche, perché, quando hai successo, la gente è abituata a conoscerti in un certo modo, e tu non riesci più a cambiare, rischi di rifarti il verso, e questo non va bene. Io, invece, continuo a ricercare, continuo a sperimentare modi diversi di usare la fotografia…
Ad esempio, adesso sto facendo una serie su Savona, che è completamente diversa da tutto ciò che ho fatto finora; adesso pratico il "mosso intenzionale" mentre prima ho sempre cercato di fare immagini nitide.
Dal punto di vista, come fotografo, direi che la parola potrebbe essere ricerca continua.
Come fotoreporter, invece, voglio sempre viaggiare e come aggettivo direi curioso, perché un fotoreporter dev'essere curioso e deve amare il prossimo, altrimenti non c'è verso. Quindi come parola, direi viaggiare, viaggiare, per me, è la vita; se mi fermo, veramente, mi dispiace tanto. Come insegnante, a parte il rimpianto che dicevo prima, penso d'essere bravo, perché ho avuto molti allievi, che poi sono diventati anche professionisti, che ancora oggi, mi dicono che io ho fatto venire loro la passione per la fotografia e sono stato un esempio valido per loro, quindi questa, per me, è una grossa soddisfazione!

Chim (David Seymour): Legendary Photojournalist

da http://photography-now.com - traduz. G.M.

Bambini che giocano a Omaha Beach, Normandia, Francia, 1947
© Chim (David Seymour) Foto Magnum Courtesy Chim Estate

Il Jewish Historical Museum di Amsterdam presenta la mostra "Chim (David Seymour): Legendary Photojournalist". È la panoramica più completa fino ad oggi del fotografo polacco-americano David Seymour, noto anche come "Chim". Chim è stato uno dei fotogiornalisti più significativi del XX secolo. Insieme ai suoi amici Robert Capa e Henri Cartier-Bresson, fondò l'agenzia fotografica Magnum Photos nel 1947. Il Jewish Historical Museum è il primo museo in Europa ad esporre questa mostra itinerante dall'America.

La fotografia versatile di Chim (1911-1956) copre un periodo di quasi 25 anni, dai primi anni '30 alla sua morte improvvisa avvenuta nel 1956. Come fotoreporter impegnato, la sua macchina fotografica ha documentato, tra le altre cose, la guerra civile spagnola, la ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale ed i primi anni della fondazione dello stato di Israele. In contrasto con il suo lavoro di fotogiornalista, ha anche fatto riprese a stelle del cinema come Ingrid Bergman e Sophia Loren.

Tra le sue più note vi sono le commoventi foto di bambini, traumatizzati dalla guerra, scattate nel 1948 che egli ha realizzato su commissione dell'UNESCO in Grecia, Italia, Ungheria, Austria e Polonia.

Uomo che tiene il primo bambino nato nell'insediamento di Alma, Israele, 1951
© Chim (David Seymour) Foto Magnum Courtesy Chim Estate

Chim era un fotoreporter molto richiesto, il cui lavoro è stato pubblicato dalle maggiori riviste illustrate del suo tempo, come Regards, Life e Paris Match. Scelse spesso soggetti che erano ai margini dell'attualità per comunicare i dettagli di una più grande storia politica. Ha fotografato anche la folla non solo riprendendo l'oratore in scena durante una manifestazione.

Ha catturato la devastazione dei bombardamenti, ma si è concentrato anche sulle conseguenze patite dalla popolazione civile. Come nessun altro, Chim ha saputo portare ai più alti livelli di significato le sue fotografie attraverso la composizione, l'inquadratura e la luce. Quasi tutte le sue fotografie hanno un forte potere narrativo e mostrano una rara combinazione di intellettualismo, sensibilità e senso dell'estetica. Molte delle sue fotografie trasmettono un significato universale che trascende il tempo in cui sono state scattate.

Tereska accanto al suo disegno "casa" in una casa per bambini emotivamente disturbati, Varsavia, 1948
© Chim (David Seymour) Foto Magnum Courtesy Chim Estate

Chim è nato a Varsavia nel 1911 come Dawid Szymin, figlio di un editore ebreo e tipografo. A causa della recessione economica e del crescente antisemitismo in Polonia, partì nel 1932 per Parigi dove cominciò a fotografare. Come fotografo, prese il nome Chim più facilmente pronunciabile e meno ebreo. Ben presto divenne un fotogiornalista di tutto rispetto per la stampa francese di sinistra e le sue immagini della lotta antifascista in Spagna furono pubblicate a livello internazionale. Dopo essere fuggito dalla Francia nel 1939, si trasferì a New York, dove nel 1942 acquisì la cittadinanza americana e mutò il proprio nome in David Seymour. I suoi amici e colleghi, comunque, lo chiamarono sempre Chim. Il 10 novembre 1956 fu ucciso da un cecchino egiziano durante un viaggio in Egitto per documentare la crisi di Suez.

La mostra presenta oltre 150 fotografie (per lo più stampe vintage) e circa 100 riviste, libri, album e documenti personali.

La mostra è curata dall'International Center of Photography di New York. È stata presentata nel 2013 con il titolo "We Went Back: Photographs from Europe 1933-1956 by Chim" ed è stata resa possibile dalla John e Anna Maria Phillips Foundation e dal National Endowment for the Arts.

In collaborazione con l'UNICEF, il 20 novembre, Giornata mondiale dei bambini e compleanno di Chim, si terrà una giornata a tema, tra cui una conferenza di Carole Naggar, autrice del libro di Chim: "Children of War".

Folla in ascolto di un discorso del socialista Pietro Nenni, Basilica di Massenzio, Roma, 11 marzo 1948
© Chim (David Seymour) Foto Magnum Courtesy Chim Estate

Esposizione: 19 ottobre 2018 - 10 marzo 2019
Orario: Tutti i giorni 11.00 - 17.00
Quartiere culturale ebraico
Nieuwe Amstelstraat 1 - 1011 PL Amsterdam - +31 (0)20-5310310
info@jck.nl - www.jck.nl/en

Con gli occhi dell'artista. Il libro di Giuseppe Mastromatteo

di Angela Madesani da *https://www.artribune.com*

Io dell'artista e io collettivo si sovrappongono nelle immagini che animano il libro di Giuseppe Mastromatteo. Dando vita a una riflessione sul tema del ritratto e dell'incontro.

Giuseppe Mastromatteo, Indipensense

Humanscape è il titolo del libro di **Giuseppe Mastromatteo**, edito da Silvana Editoriale, a cura di Benedetta Donato e raccoglie paesaggi umani realizzati attraverso i volti di molte persone.

Il volume racchiude molti dei lavori dell'artista sul tema e molti sono i testi degli addetti ai lavori presenti nella pubblicazione, tuttavia è possibile identificare il volume con la serie *Eyedentikit*, alla quale appartiene anche la fotografia della copertina.

Si tratta di una ricerca in fieri, che nasce da un casting fatto per le strade, alla ricerca di persone che si lascino ritrarre, della quale è presentata nel volume una piccola selezione. Sin qui tutto normale, ma il trucco c'è e si vede. Un occhio attento non può non notare che tutte le persone hanno lo stesso sguardo, gli stessi occhi dal vero e tra le pagine del corposo volume è facile comprendere che si tratta degli occhi azzurri e intensi dell'artista, il cui autoritratto è la matrice

dalla quale tutto parte. Occhi che sono stati inseriti nei volti delle persone ritratte con un'esperta quanto invisibile operazione di postproduzione.

"NOI"

Le letture possibili sono molteplici. Tutto il mondo guarda con gli stessi occhi con un conseguente appiattimento, che molto ha a che fare con la forzosa globalizzazione che tristemente ci coinvolge? Tutti con gli occhi dell'artista, che si nasconde dietro ognuno di quei ritratti, dando così vita a un'operazione di matrice esistenziale? Forse sono vere entrambe le risposte. Certo è che in questo lavoro prevale la dimensione del "noi". L'incontro avviene in uno spazio ideale tra Mastromatteo e l'altro, in cui l'artista mette gli occhi e l'altro la faccia. Nessuna delle persone ritratte, in questo modo, esiste realmente e in questa circostanza anche l'artista ha annullato il suo essere. Le persone sono state lasciate libere di proporsi come meglio pare loro: sorridenti o imbronciate, naturali o truccate, intense o svagate.
Giuseppe Mastromatteo, Eyedentikit

MODELLI E MOSTRE

Nel lavoro, dal taglio frontale su sfondo neutro c'è molto di **Thomas Ruff**, di **Gillian Wearing** ai quali Mastromatteo, di professione art director in un'agenzia di pubblicità, appassionato raccoglitore di libri e di oggetti d'arte, guarda con grande interesse.

Oltre che attraverso il volume è possibile addentrarsi tra i ritratti di Giuseppe Mastromatteo con la mostra dallo stesso titolo del libro, proposta alla 29 ARTS IN PROGRESS gallery di Milano sino al 18 novembre, curata da Giovanni Pelloso.

per altre immagini: link

Giuseppe Mastromatteo – *Humanscape,* Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2018
Pagg. 256, € 40 - ISBN 9788836640560 - www.silvanaeditoriale.it

Ken Damy: un viaggio interiore in 800 scatti

da http://www.askanews.ita

Con "A year in the life 2017 " Ken Damy torna a parlare attraverso la fotografia ad Aieta, gioiello calabrese nella provincia di Cosenza incastonato nel Parco Nazionale del Pollino, abitato da appena 850 anime che sovrasta l'Isola di Dino di fronte Praia a Mare sulla costa tirrenica da cui dista solo 12 km, piccolo miracolo della natura che guarda il mare da 520 km di altezza. Custodisce il Castello Rinascimentale a testimonianza dell'epoca florida che fu, della storia e della religiosità dell'area meta di monaci in fuga dall'Oriente. Ed è proprio il Castello Rinascimentale ad ospitare la mostra di Ken Damy che sarà visibile fino al 3 febbraio 2019, nel tentativo di valorizzare uno dei Borghi più Belli d'Italia con il suo patrimonio artistico e culturale anche durante i mesi invernali, mentre tra pochi giorni sempre ad opera di Ken Damy, verrà riallestita nelle scuderie del Castello di Santa Severina (Crotone) la mostra evento per il centenario della Prima Guerra Mondiale.

L'exibition multimediale dell'artista bresciano "A year in the life 2017" è ospitata nel piano terra del Castello Rinascimentale, uno spazio espositivo recentemente ristrutturato. Ken Damy da 5 anni risiede infatti ad Aieta e con la sua passione per la fotografia ha portato una nuova ventata culturale. Quello che Ken Damy ha messo a punto stavolta è un diario giornaliero che dura tutto il 2017, giorno dopo giorno, notte dopo notte. Così il maestro (ha insegnato fotografia a Bologna e fondato il Museo Ken Damy di Brescia) ha nuovamente scommesso con la sua originalità e la sua vocazione artistica. E con la caparbietà che lo contraddistingue si è impegnato in un progetto per un anno intero, utilizzando come mezzo di ripresa la sola fotocamera del suo cellulare. Nient'altro. Ha voluto dimostrare in questo modo che le fotografie si fanno prima con la testa e poi col cuore. Pienamente consapevole delle possibilità e dei limiti di un telefonino ha dovuto scegliere con attenzione i soggetti e rinunciare a molti. Il suo rigore artistico, nel tempo non è mai cambiato. Un anno intero fatto anche di giornate noiose e piovose. Sarebbe stato sicuramente più facile se avesse potuto viaggiare come ha sempre fatto. E come prova del progetto che stava sviluppando ha pubblicato quotidianamente su Facebook le sue fotografie. Il suo diario. Pochi hanno capito l'operazione fino a quando il lavoro non ha finalmente preso la sua forma, diviso mese per mese, visto tutto insieme, come una opera complessa e raffinata che mostra finalmente l'aspetto giusto, quello che l'artista aveva immaginato di voler esprimere.

Un'opera che attrae "A year in the life" addolcita dai toni delicati della scelta di stampa. Il racconto del 2017 per immagini essenziali che dicono molto dell'artista, dell'uomo attento e critico, sensibile e della sua capacità di cogliere emozioni nuove anche ripercorrendo quotidianamente gli stessi luoghi che restituisce al suo pubblico e a tutti quelli che amano i suoi scatti.

"Un anno vissuto pericolosamente – afferma Ken Damy – è un viaggio interiore, fatto di impressioni e riflessioni e il risultato, non c'è che dire, è molto affascinante". La mostra si compone di 800 immagini e si sviluppa in 8 sale: 80 fotografie sono esposte in cornici 58x132cm, 30 giorni 2017 privilegiando Brescia e Aieta, i suoi luoghi del cuore, nord e sud. Venti fotografie invece vengono mostrate nel formato 112x87cm, più 4 installazioni di grande formato. Infine Ken Damy ripropone nel Castello Rinascimentale come fosse un monumento di 5x2mt l'installazione Primo Maggio, già esposta nella piazza di Aieta con 5 opere 70x100cm. Si tratta di 5 linee rosse spezzate in ricordo dei 5 manifestanti impiccati negli Usa. In un'altra sala del Castello Rinascimentale in ultimo è stata sistemata una televisione per poter vedere tutte le 800 immagini.

La mostra è aperta al pubblico dal giovedì alla domenica dalle ore 10 alle 13 e dalle ore 15,30 alle ore19,30.

La grande fotografia di paesaggio. Intervista con Vittore Fossati

di Angela Madesani da *https://www.artribune.com*

© Vittore Fossati-Samedan, 1998

Stavolta prende la parola Vittore Fossati, uno dei protagonisti del "Viaggio in Italia" di Luigi Ghirri.

La fotografia di **Vittore Fossati** (Alessandria, 1954), *Oviglio* (1981), una località nei pressi di Alessandria, apre *A perdita d'occhio*, il primo capitolo di *Viaggio in Italia*. A questo proposito il fotografo ha affermato: "*È un omaggio alla razionalizzazione della visione e al disincanto che ne può derivare. Come insegna Erwin Panofsky, la rappresentazione dello spazio è la forma simbolica di una cultura. Nell'immagine, che ha impianto prospettico centrale, l'arcobaleno è generato da un irrigatore che produce una miniaturizzazione di un evento celeste. E l'arco non finisce in un bosco, ma al centro di una strada asfaltata, dove non c'è nessuna pentola del tesoro…*". Nato ad Alessandria nel 1954, Fossati ha iniziato a fotografare alla fine degli Anni Settanta.

I tuoi primi passi nel mondo della fotografia?

Nel 1976 mi era capitato di leggere recensioni di mostre di fotografia in una rubrica che il critico d'arte Luigi Carluccio teneva sul settimanale *Panorama*. Incuriosito, ho deciso di andare a vedere una di queste mostre e da lì tutto è iniziato. Ho aperto nella mia città un piccolo spazio espositivo e ho cominciato, a mia volta, a fotografare. Alternavo mostre di autori storici a quelle di giovani. Nell'aprile del 1977 ho presentato una quarantina di foto di Eugène Atget

stampate da Berenice Abbott e due anni dopo ho esposto la serie *Flippers* di Olivo Barbieri.

Quando e in che circostanza ha conosciuto Luigi Ghirri?

L'attività di "gallerista" mi portò a incontrare molti fotografi dei quali poi facevo le mostre. Fu così che incontrai Luigi Ghirri nel 1978. Lo ricordo come una persona molto generosa, dovevo essergli simpatico e mi coinvolse subito nei suoi progetti, anche se io avevo prodotto, sino a quel momento, sì e no dieci fotografie. Quando ha organizzato la collettiva *Iconicittà* a Ferrara, alla fine del 1979, mi ha chiamato per dirmi che gli servivano delle mie fotografie. Non l'ho neppure lasciato finire per domandargli quante ne voleva. Mi ha risposto: "*Una ventina*". E io: "*Ma non le ho…*". Alla fine Carluccio ha recensito la mostra su *Panorama*, ha pubblicato a corredo una mia fotografia e nell'elenco dei fotografi ha persino omesso di citare Ghirri, il quale non mancò di telefonarmi per dirmi: "*Ecco cosa si guadagna a fare un piacere ai giovani!*".

Con quale criterio avete scelto le fotografie per *Viaggio in Italia*?

Le foto, almeno nel mio caso, le ha scelte Ghirri fra quelle che gli avevo mostrato. Sceglieva quelle che gli sembravano più utili per "illustrare" le dieci sezioni in cui si articolavano la mostra e il catalogo.

Qualcuno mi ha raccontato che hai trovato tu la casa editrice per la stampa del volume, Il Quadrante, che aveva sede ad Alessandria, la città in cui vivi. Come sono andate le cose?

Inizialmente, se ricordo bene, il catalogo avrebbe dovuto stamparlo Laterza: la prima sede della mostra era, infatti, a Bari, presso la Pinacoteca Provinciale. Avrebbe dovuto esserci una sponsorizzazione che poi è saltata e quindi, senza questi soldi, l'editore non era più intenzionato a pubblicare il libro. Mancava poco tempo all'inaugurazione e Ghirri non sapeva cosa fare. Fu allora che gli proposi di stamparlo con Il Quadrante, piccola casa editrice della mia città, di cui allora ero anche socio. Questa casa editrice si è poi trasferita a Torino, oggi si chiama Lindau ma l'amministratore è rimasto lo stesso dai tempi di *Viaggio in Italia*. Le disponibilità economiche erano comunque limitate: questa è la ragione per cui il libro riproduce solo 86 foto delle circa 300 di cui si componeva la mostra.

Due anni dopo *Viaggio in Italia* hai partecipato a *Traversate del deserto* con Gianni Celati.

Era una mostra curata dall'associazione "I figli del deserto", di cui facevano parte, fra gli altri, Giovanni Zaffagnini e Cesare Ballardini, due fotografi con i quali ho ancora rapporti. Alla mostra e al catalogo hanno collaborato Gianni Celati per la scelta dei testi e Luigi Ghirri per le fotografie. Ho deciso di dare per questa mostra non immagini di paesaggio o comunque di "esterni", come forse, credo, si aspettassero, ma foto realizzate all'interno di quello che, allora, era il mio studio. In queste foto, dalla veduta più ampia a quelle più ravvicinate, compaiono molti oggetti e opere d'arte che possono incuriosire, frutto però di pensieri destinati a rimanere inesplicabili con le sole immagini.
L'ultima foto della serie, quadrata, e quindi anche di formato diverso dalle altre, mostra invece dei "travasi analogici" fra i diversi oggetti che vi compaiono, finendo così per dare l'illusione di una possibile decifrazione, almeno formale, di quello che viene mostrato. E magari scappa anche l'esclamazione: "*Ah! Ecco!*". Ma è solo un'apparenza di senso. Insomma, se vediamo un sasso in una distesa di sabbia pensiamo di poter fare il "punto" e ci sentiamo subito meno disorientati. Ma un sasso, si sa, è solo un granello di sabbia un po' più grande degli altri che gli stanno intorno.

Vogliamo parlare anche di un altro lavoro ghirriano dello stesso anno, *Esplorazioni sulla via Emilia*?

È il lavoro di cui – per quanto riguarda il mio contributo – sono più scontento: forse perché avevo iniziato, proprio in quell'occasione, a usare un medio formato montato sul treppiede. Insomma, mi "impastoiavo", come si dice, producendo delle foto troppo "ingessate". Così ne ho parlato una sera al telefono con Ghirri, il quale mi ha detto a bruciapelo: "*Vittore, non confondere la precisione con la profondità*". Spero, col tempo, di avere imparato. In concomitanza alla mostra di Reggio Emilia era stato organizzato un convegno di un paio di giorni sul tema *Rappresentazione dell'esterno*, a cui erano stati invitati scrittori, fotografi e studiosi di diverse discipline. È stato in quell'occasione che ho avuto modo di incontrare Tonino Guerra, Ermanno Cavazzoni, Ruggero Pierantoni, Daniele Del Giudice e, fra gli altri, anche Beppe Sebaste e Giorgio Messori, miei coetanei con i quali era più facile familiarizzare e riconoscersi in un – seppure vago – sentire comune.

Nel 2007 hai realizzato con Giorgio Messori l'ormai introvabile libro *Viaggio di un paesaggio terrestre*. Di che cosa si tratta?

Il libro è stato pubblicato nel 2007, in occasione dell'omonima mostra allestita presso il Chiostro di San Domenico, a Reggio Emilia, durante la seconda edizione di *Fotografia Europea*. Giorgio Messori era morto l'anno precedente e del libro ha visto solo le bozze. Il nostro progetto era iniziato circa dieci anni prima e ci lavoravamo nei giorni di vacanza. Il libro si compone di nove capitoli corrispondenti ad altrettanti viaggi e prenderebbe troppo tempo, all'interno di questa intervista, dare conto della struttura e delle ragioni del lavoro. Ad esempio, del perché si inizia da una località "qualsiasi" dell'Appennino reggiano, Villa Minozzo, per arrivare sulle sponde del Baltico, nei luoghi della pittura di Caspar David Friedrich. Abbiamo iniziato a fare questo lavoro perché entrambi avevamo voglia di riprendere il filo di alcuni ragionamenti che la morte di Ghirri aveva interrotto, diradando per un po' di anni anche la nostra frequentazione. Entrambi riconoscevamo che Ghirri era stata la persona che più aveva contribuito a orientare i nostri pensieri e quindi il nostro libro, che spesso lo cita, voleva anche risarcirlo per la fiducia e la stima che ci aveva accordato chiamandoci a collaborare a tanti dei suoi progetti. Giorgio Messori aveva scritto il testo per *Atelier Morandi*, il primo libro di Ghirri pubblicato postumo nell'ottobre 1992.

Nell'intervento che hai tenuto qualche tempo fa su Ghirri alla GAMeC di Bergamo, hai raccontato che nel dicembre del 2011, a un mese dalla scomparsa di Paola Ghirri, con Daniele De Lonti, Gianni Leone e Beppe Sebaste ti sei recato a Roncocesi, nella casa dove vivevano negli ultimi anni Paola e Luigi, per fare delle fotografie all'ambiente, nel timore che, dopo la ristrutturazione, la casa cambiasse. Nell'estate dello stesso anno, infatti, un grosso incendio aveva distrutto il tetto dell'abitazione colonica e per spegnere l'incendio era stata utilizzata molta acqua che aveva fatto ammuffire le pareti. Cosa ne è uscito da quell'operazione?

Con le nostre foto è stata allestita una mostra a Narni, nello scorso febbraio, nel centro culturale "La stanza", messo in piedi e curato dallo scrittore Beppe Sebaste, al quale si deve il bellissimo testo che racconta le ragioni del nostro lavoro. Arturo Carlo Quintavalle ha dedicato a quest'operazione, che voleva anche ricordare Ghirri a venticinque anni dalla morte, una pagina della *Lettura*, il supplemento del *Corriere della Sera*.

La tua ricerca non si è limitata – per così dire – alla fotografia. Nel 2004 con Maurizio Magri hai realizzato il documentario *Viaggio in Italia. I fotografi vent'anni dopo*. Di che lavoro si tratta?

La realizzazione di questo documentario mi era stata proposta dal Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo. Non essendo pratico di video, mi rivolsi all'amico Maurizio Magri, che invece lavorava in questo campo. Tra l'altro

a lui si deve l'incontro tra Celati e Ghirri, e quindi non era del tutto digiuno delle vicende di *Viaggio in Italia*. Gli ho chiesto se aveva voglia di occuparsi della realizzazione tecnica del video, riservandomi il ruolo di "aiutante" per le interviste con i fotografi per suggerire qualche cosa qua e là, che, a mio parere, era importante far emergere. Nell'insieme credo sia un documento di qualche utilità per comprendere le circostanze e la temperie culturale all'origine di questa importante mostra collettiva.

VIAGGIO IN ITALIA. COSA ABBIAMO IMPARATO

Un'affermazione di **Mimmo Jodice**, a proposito del mondo della fotografia di paesaggio in Italia intorno agli Anni Ottanta, nell'intervista della serie a lui dedicata in queste pagine, ha acceso in me una lampadina: "*Eravamo in pochi e ci scambiavamo idee, facevamo molte volte delle mostre insieme, era naturale che ne nascesse un movimento*". I fotografi italiani che hanno partecipato a *Viaggio in Italia* hanno fatto parte, più o meno consapevolmente, di un movimento.
Sono passati oltre trentacinque anni da quel momento, in cui il geniale **Luigi Ghirri** avverte la necessità di chiamare a raccolta quei pochi fotografi, perlopiù amici, che si dedicavano a questo tipo di ricerca. Ne nascono riflessioni importanti da parte di intellettuali, scrittori, storici dell'arte e soprattutto una nuova visione della fotografia di paesaggio in Italia. C'era chi guardava ai tedeschi, ai Becher, come **Gabriele Basilico**, chi agli americani come Ghirri stesso o **Guidi**, chi era legato strettamente all'architettura, chi al sociale, ma da quel momento in poi è come se quel tipo di fotografia in Italia avesse posto la sua prima pietra miliare, il suo anno zero.
Dalle interviste fatte, emerge un Ghirri intelligente, stimolante, complesso, una figura chiave multiforme al quale si deve questa fondamentale operazione che ha determinato l'inizio di molti percorsi.
Il libro *Viaggio in Italia*, edito da Il Quadrante di Alessandria, è testimonianza soltanto di una parte della mostra barese, che era molto più ampia, ma ugualmente è divenuto un imprescindibile punto di riferimento per le generazioni successive di studiosi e di fotografi che si sono dedicati a quel tipo di fotografia, i nati dagli Anni Sessanta in poi.
La fotografia di paesaggio negli ultimi vent'anni è decisamente mutata, è uscita sempre più dalla costrizione del genere, ma certo è che quella prima ricognizione italiana è stata fondamentale. Da quel "movimento", riunito da Luigi Ghirri, senza manifesto e senza punti di riferimento obbligati, non si può prescindere per comprendere almeno in parte quanto è successo negli anni a venire.

per altre immagini: link

Le fotografie di Massimo Baldini in mostra alla Fondazione Carlo Gajani di Bologna

da Redazione di www.themammothreflex.com

Inaugura a Bologna, **alla Fondazione Carlo Gajani**, *A Tour not so Grand* la **mostra di Massimo Baldini**.
Esposto un corpus di circa **trenta fotografie in bianco e nero incentrate sull'idea del viaggio "non convenzionale"**.
L'autore ha avuto l'occasione di visitare musei di provincia, piccole istituzioni nascoste, luoghi talvolta appena accennati nelle guide

turistiche, quando non del tutto dimenticati, ed è rimasto affascinato da queste realtà, spesso sorprendenti.

© Massimo Baldini, *Napoli, Museo del Teatro San Carlo, 2017, bn, cm 50x50, stampa fine-art giclée su carta Hahnemühle Photo Rag, edizione 1/10*

Attraverso la fotografia intende restituirci il racconto di queste esperienze. I**l suo è uno sguardo ironico e al contempo partecipe**, incline a soffermarsi su dettagli capaci di generare narrazioni alternative.
Il viaggio che Massimo Baldini ha intrapreso è, come lui stesso suggerisce, "anticlassico" e "minimalista", appunto: *A Tour not so Grand.*
Un viaggio tutto teso a privilegiare non il "grandioso", bensì quanto di curioso, nascosto, inusuale – ma non per questo meno attraente – certi luoghi dell'Italia sanno offrire, dall'Acquario Civico di Milano al Cimitero Monumentale della Certosa di Bologna, al Museo della Fisarmonica di Castelfidardo o delle Arti Sanitarie di Napoli, fino alla Cattedrale di Sant'Agata a Lecce, solo per citarne alcuni.
Baldini non insegue – sono le sue parole – "*raffigurazioni solenni o formalmente impeccabili*", ma propone "*fotografie che cercano una prospettiva o uno scorcio particolare, suggeriscono un punto di vista eccentrico, accolgono nell'inquadratura tutto quello che andrebbe diligentemente evitato o estromesso: ombre, sovrapposizioni, intrusioni, oggetti ordinari*".
© massimo baldini

Non vedremo, quindi, "*le smaglianti capitali culturali, ma le province neglette, generose però di tesori ignorati o dimenticati, di timide sorprese, di emozioni trattenute*", e tutto ciò che di ameno e di bizzarro contengono.
La mostra sarà accompagnata da un **catalogo con testo introduttivo di Attilio Brilli**, scrittore, docente universitario e autore di numerosi saggi sulla storia della letteratura di viaggio.
Il volume ripercorre in maniera sintetica le tappe culturali del Grand Tour analizzandone l'evoluzione fino al presente, caratterizzato dal sorgere delle nuove tecnologie e dalla proliferazione delle immagini.
Attraverso questo percorso Brilli giungerà alla cifra dell'arte di Baldini, sottolineando quanto il suo lavoro ci insegni "*ad addestrare lo sguardo, ad osservare la complessità delle cose, a cogliere l'ironia della vita nell'accumulo incongruo, nel dettaglio, nello scarto insignificante, e a fare della distrazione una risorsa dell'immaginario*" (Brilli).
Chi è Massimo Baldini
Massimo Baldini è laureato in Sociologia economica nell'Università di Firenze e dopo aver insegnato nell'Università del Maryland, sede di Monaco di Baviera, ha lavorato per molti anni presso la Società editrice il Mulino di Bologna come responsabile delle scienze sociali e politiche. Ha acquistato la sua prima macchina fotografica, un'Asahi Pentax, a sedici anni. Sue foto sono apparse sulle copertine di riviste e volumi a stampa. Nel 2017 si è tenuta a Parigi, alla Maison de l'Italie, una sua mostra personale intitolata Italianité. Sempre nel 2017, la rivista «Frattura Scomposta» ha pubblicato un'anteprima del progetto A Tour not so Grand. Ha in preparazione una mostra intitolata Bassura, sulla regione del delta padano.
per altre immagini : link

A Tour not so Grand
Dove: Fondazione Carlo Gajani, via de' Castagnoli 14, Bologna
Quando: da venerdì 9 a giovedì 22 novembre 2018
Orari: da lunedì a giovedì, dalle 15.00 alle 19.00
Ingresso: libero

Fotografia: natura, uomo, guerra. Paolo Pellegrin al MAXXI

da *https://arte.firstonline.info*

Il fotografo della celebre agenzia Magnum esporrà oltre 150 delle sue migliori foto e che ripercorrono la sua attività tra il 1998 e il 2017. Inoltre, una parte della mostra è dedicata a un progetto fotografico composto da una serie di immagini che descrivono la terra della città dell'Aquila dopo il terremoto. La mostra è curata da Germano Celant.

Paolo Pellegrin è forse il fotografo italiano più conosciuto al mondo: membro dell'**agenzia Magnum dal 2005**, ha viaggiato ovunque con la sua macchina fotografica e ha raccontato di uomini, donne, bambini, guerre, ma anche di una natura poderosa e pulsante. E ora il MAXXI di Roma gli dedica una mostra antologica dal 7 novembre 2018 al 10 marzo 2019. Sono oltre **150 le sue immagini** in esposizione, frutto del lavoro di due anni sull'intero archivio fotografico dell'artista che ripercorre i suoi anni di **attività tra il 1998 e il 2017**, attraverso immagini inedite e video.
Il percorso espositivo si articola tra due estremi: **il buio e la luce.** Si entra in un ambiente oscuro, dove dominano gli ambienti di colore nero: domina la guerra, le immagini della sofferenza che trascina con sé, la distruzione delle città, delle

case, la desolazione violenta che domina i luoghi. Di un colore diametralmente *opposto è lo spazio luminoso della seconda parte della mostra, in cui a prevalere sono le immagini di una natura che, maestosa, pare ricordare la caducità dell'esistenza umana.*

©Paolo Pellegrin, *Pochi istanti dopo un attacco aereo israeliano che ha distrutto diversi edifici nel De Fazi. Beirut. Agosto 2006*

Pellegrin è nato nel 1964 e non è un fotografo tradizionale. Le immagini sono in movimento e sono presentate a volte da sole a volte raggruppate con altre foto così che l'immagine si comprende e si completa attraverso l'insieme delle immagini scattate. E' maestosa e tragica la battaglia di Mosul del 2016, all'ingresso, scelta da Pellegrin come metafora del conflitto, e che esplode come una Guernica contemporanea. Ma la violenza non è solo in Iraq, è in agguato anche nella civilissima America, nelle strade di Miami che parlano di violenza, razza, povertà, crimine così come le foto scattate da Gaza a Beirut, da El Paso a Tokyo, da Roma a Lesbo. Spicca la foto sorprendente di una giovane Rom, un ritratto contemporaneo e fuori dal tempo, quasi una Monna Lisa da esporre agli Uffizi.

Le due parti del percorso sono collegate da un passaggio che proietta il visitatore nell'attività di Paolo Pellegrin, nella sua ricerca visiva e si passa attraverso i disegni, i taccuini, gli appunti, le piccole fotografie, che spiegano la complessità del momento creativo si un fotografo che è al contempo studio e istinto.

Come scrive **Germano Celant, il curatore della mostra:**

"Il reportage, per Pellegrin, non è un'operazione accelerata e veloce, distaccata e fredda, ma – come per Walker Evans e Lee Friedlander – è una manifestazione dell'interpretazione personale, che si alimenta di estetica e di espressività, di angoscia e di sofferenza. È la sintesi di una posizione critica del fotografo rispetto alla visione impersonale della realtà: un racconto, scandito per momenti e per capitoli, che aiuta a mettere in contesto la situazione affrontata e chi la documenta. […] Le sue fotografie sono frammenti di una scrittura per immagini e riflettono un tempo storico, basato sulle fisionomie, singole e collettive, delle persone che vivono una tragedia. Esse diventano anche una storia privata di

Pellegrin che sente la necessità di condividere, con la sua presenza e la sua testimonianza, la responsabilità della nostra cultura verso questi eventi drammatici."

Contestualmente alla mostra, è presentata in anteprima la prima parte del progetto fotografico realizzato da Pellegrin lo scorso gennaio a L'Aquila, nell'ambito del progetto fotografico affidatogli dal MAXXI. L'altra parte del lavoro è composta da grandi fotografie a colori in cui, uscito dalla città, Pellegrin ha ritratto le campagne e i monti intorno all'Aquila nel corso di una notte illuminata solo dalla luna. Queste immagini saranno esposte per la prima volta a Palazzo Ardinghelli in occasione dell'**inaugurazione di MAXXI L'Aquila**, nel 2019, progetto affidato dal MiBAC alla Fondazione MAXXI per contribuire alla rinascita del territorio anche attraverso la cultura.

Patricio Reig, La promenade. Sesiones porteña

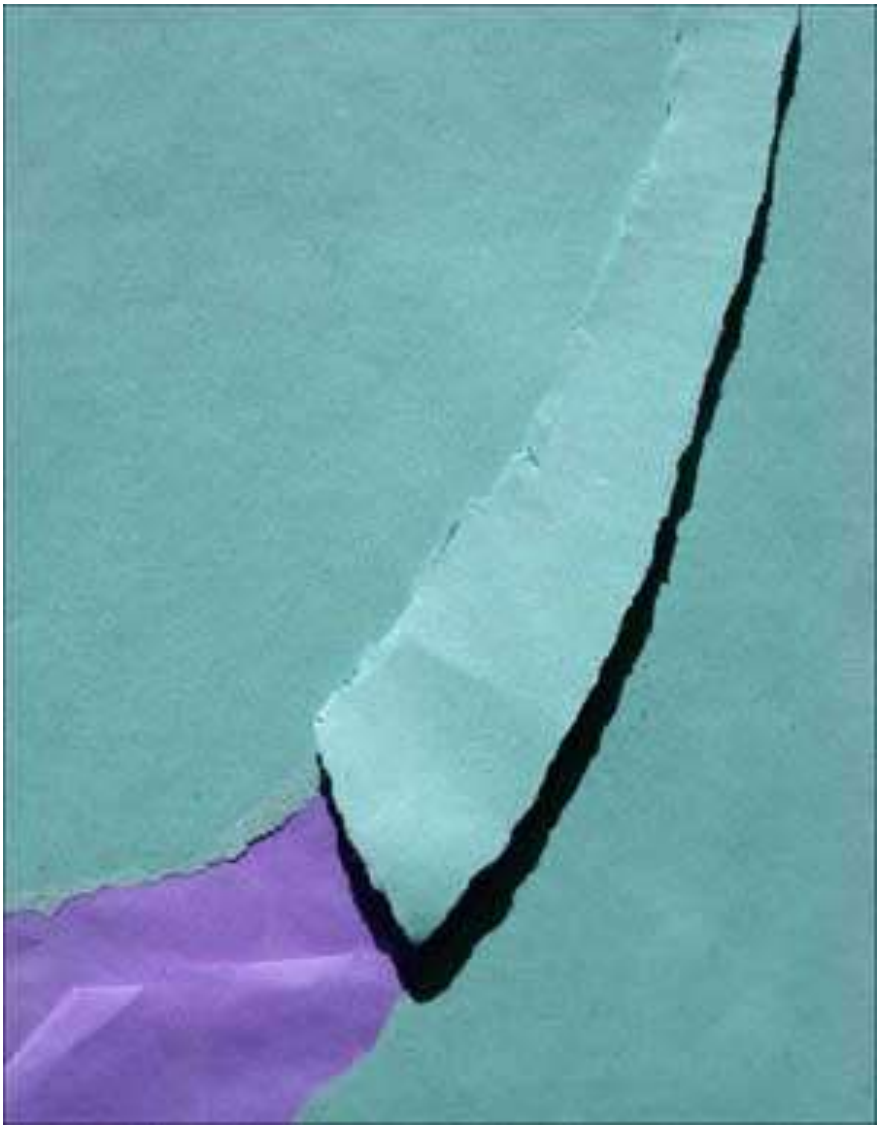
comunicato stampa da https://www.wikieventi.it

Come ultima mostra, mc2gallery è lieta di presentare la prima personale italiana di Patricio Reig (Argentina, 1959). Da sempre interessato alla sperimentazione di processi fotografici alternativi, ha focalizzato la sua ricerca su tecniche quali il collodio umido, la carta salata o la fotografia stenopeica. Reig ha recentemente elaborato una tecniche personale, che utilizza bitume, caffè o emulsioni sensibili applicati a carte di diverso tipo che attribuiscono all'immagine un aspetto antico e prezioso. Il suo lavoro è talmente eterogeneo che è difficile darne una descrizione univoca, ma certamente ruota attorno al tema centrale del tempo e della memoria, ai cicli della vita e della morte e della figura femminile, tra i soggetti protagonisti indiscussi del lavoro di Reig. Ne è l'emblema la sua serie TLMSLM (Todas Las Mujeres Son La Misma) costituita da 10 ritratti di donne: mentre i volti sono stampati direttamente su plexiglass, dietro i ritratti all'interno delle cornici inserisce oggetti, stoffe, carte di libri antichi che immagina essere appartenuti loro, creando così una sorta di scatola del tempo. Colleziona e utilizza fotografie anonime trovate nei mercatini, per parlare di un passato che appartiene a tutti noi, in un nostalgico specchio di storie e ricordi. Davanti alle

sue splendide carte lavorate qualcosa tocca le corde intime del nostro animo. Questo senso di memoria narrativa viene poi rinforzata dalla sua calligrafia d'altri tempi che aumenta la forza di questi racconti per immagini.
Una mostra affascinante che accompagna l'osservatore in un viaggio introspettivo e nostalgico di grande impatto emotivo.
---
a Milano - dal 6 novembre al 6 dicembre 2018
MC2 GALLERY, Via Malaga 4 (20143) - +39 0287280910 , +39 0287280910 (fax)
mc2gallery@gmail.com - www.mc2gallery.it

La mostra Eternity In An Hour al Goethe-Institut di Parigi

Comunicato Stampa da http://www.paris-art.com/- trad. G.M.



©Jessica Backhaus, *Unfolding 20015*- Photo Court. Goethe Institut Paris

Eternity In An Hour al Goethe-Institut di Parigi onora il lavoro di Jessica Backhaus. Una mostra che omaggia una delle più importanti artiste della fotografia tedesca contemporanea. I motivi di diverse serie mostrano una pratica che mira alla trasmissione delle emozioni attraverso l'astrazione, le esperienze minimaliste e l'uso di vari materiali.

La mostra Eternity In An Hour al Goethe-Institut di Parigi

Presenta le foto di Jessica Backhaus, uno dei maggiori rappresentanti della fotografia contemporanea tedesca. Eternità in un'ora: una panoramica generale dell'opera di Jessica Backhaus. Come suggerisce il titolo, "Eternity In An Hour"

propone un'ampia panoramica del lavoro dell'artista presentando opere di tre serie. *Un giorno di novembre* del 2008, *Six Degrees of Freedom* del 2015 e *A Trilogy* del 2017, accompagnate da alcuni lavori inediti. Scopriamo così la costante evoluzione della sua produzione artistica e le varie fasi del suo processo creativo.

Il mezzo fotografico è per Jessica Backhaus un modo per guardare al mondo in modo diverso. Anche quando si concentra su oggetti e situazioni di tutti i giorni, l'artista li cattura sempre, attraverso il suo obiettivo, da angoli insoliti. Rinnovando costantemente i suoi mezzi espressivi arriva a una singolare relazione tra la rappresentazione del reale e una intrigante astrazione.

Jessica Backhaus, ispirata alla grande fotografa Gisèle Freund

Le fotografie della serie *One Day In November* sono il risultato di un'amicizia nata nel 1992 tra Jessica Backhaus, una giovane studentessa di fotografia, e Gisèle Freund, uno dei fotografi più importanti d'Europa. In questa serie, Jessica Backhaus rende omaggio alla sua amica per quanto il loro rapporto ha alimentato la sua carriera. Queste fotografie testimoniano anche il periodo parigino di Jessica Backhaus e illustrano l'importanza delle emozioni, tanto quanto la ricerca tecnica nel suo modo di esprimersi.
Con le fotografie della serie *Six Degrees of Freedom*, questa emozione si sviluppa completamente attraverso l'attenzione al colore ed alla luce, vettori della malinconia quotidiana. Questo set molto intimo di Jessica Backhaus è un'evocazione delle sue radici e dei suoi ricordi. La serie *A Trilogy* si concentra sulla composizione e l'astrazione: è in realtà una raccolta di opere di tre serie: *Beyond Blue* in cui l'artista realizza esperienze minimaliste con colori e luci, *Shifting Clouds* e le sue composizioni di nature morte e *New Horizon* che costituisce un nuovo passo creativo con realizzazioni poetiche che mescolano vari media e materiali, collage, fotografie, carte, pittura.

per alcune altre immagini: link

Murat Yazar e le ombre del Kurdistan

di **Ghiath Rammo** da https://www.artribune.com

Raccontare il Kurdistan attraverso la fotografia. È questo l'obiettivo di "Ombre del Kurdistan", il progetto di Murat Yazar, che abbiamo intervistato.

Negli ultimi anni, e precisamente dal 2014, si è parlato molto dei curdi e della loro resistenza di fronte alla barbarie dell'estremismo religioso. Abbiamo ascoltato le storie delle loro eroiche donne nelle battaglie e sul campo del conflitto e di come quindi tutta l'attenzione sia stata focalizzata sul campo politico e militare. Mentre riguardo alla società curda, purtroppo, sono arrivate poche notizie, ancor meno quelle relative al campo artistico e culturale.
Durante questi stessi anni, **Murat Yazar** (1978) fotografo curdo nato nella provincia di Urfa in Turchia, collaboratore del *National Geographic* e del *New York Times*, ha lavorato a un progetto fotografico per raccontare la società curda dal suo punto di vista, personale e artistico, per portare così il grande pubblico a scoprire la società curda vissuta nell'ombra dalla fine della Prima Guerra Mondiale e quindi ormai da più di un secolo.

Il progetto si chiama infatti *Ombre del Kurdistan* e, attraverso le lenti della sua camera fotografica, Murat ha catturato momenti poetici e d'effetto immortalando la natura e l'uomo, illustrando anche le relazioni quotidiane, pane della loro vita.

Dice Murat: "*Ho iniziato a lavorare a questo progetto nel 2011 durante dei viaggi in Anatolia e nel Kurdistan turco. La divisione del Kurdistan ha imposto dei confini tra un popolo che viveva insieme, separando intere famiglie e mettendo i curdi tra le minoranze nei quattro differenti Paesi (Turchia, Siria, Iraq e Iran) in cui sono stati divisi, mischiandoli a lingue e culture diverse. Allora, l'idea del mio progetto è unire queste quattro parti del Kurdistan in un progetto fotografico di quattro volumi: Kurdistan turco, iracheno, iraniano e siriano*".

I CURDI E L'OMBRA

Il nome scelto per il progetto, *Ombre del Kurdistan*, secondo Murat, rappresenta alla perfezione la situazione curda: "*Guardo alla mia infanzia e ci penso. Sono nato in un piccolo paese parlando solo il curdo, ma quando ho iniziato ad andare in una scuola/collegio mi fu vietato di parlare curdo, e se si veniva sorpresi a parlare la propria lingua, si veniva puniti. La lingua e la cultura curda erano totalmente proibite, non solo a scuola, ma anche nella vita di tutti i giorni*". Murat infatti ha studiato in un collegio della città di Urfa per otto anni, lontano dal suo paese di nascita e dalla famiglia, perché in Turchia, nei paesi di piccole dimensioni e con pochi abitanti (come quello in cui è nato), non vi erano scuole e quindi il governo offriva alle famiglie la possibilità di mandare i figli in collegio alle elementari e alle medie. Ma i collegi erano solo nelle città grandi e quindi i bambini rimanevano soli e lontani dalle famiglie, seguendo una disciplina severa che vietava di usare le lingue delle minoranze, per parlare invece esclusivamente la lingua turca.

Murat Yazar, Gioco in ombra. Bambini che giocano nelle storiche strade di Urfa. Urfa, Turchia 2011

Continua a raccontare Murat: "*Da adulto, fotografando questa situazione contraddittoria, mi sono reso conto che noi curdi siamo come l'ombra, esistiamo, ma non possiamo comparire nella luce. Con la luce vediamo e con la luce sei visibile, i colori della tua vita sono visibili, mentre nell'ombra esisti, ma non sei allo scoperto, sei nel margine. Ecco, i curdi non possono né vivere la propria cultura, né utilizzare la propria lingua né esprimere le proprie emozioni. E da qui nasce il nome del progetto*".

La luce e la poesia non mancano nelle fotografie di Murat, sia quando cattura la natura sia nei volti delle persone che ritrae di profilo: "*Per me la fotografia è*

proprio l'espressione greca che la definisce, e cioè scrittura di luce*. Quindi, quando scrivi devi scegliere bene la luce con cui scrivere*". E alla nostra domanda sulla poesia presente nelle sue foto, se è la natura a offrirla oppure l'occhio della sua camera fotografica, Murat risponde ridendo. "*Credo che siano tutte e due, anche se per me la natura è poetica di per sé. In questo progetto cerco di mostrare non solo la natura, ma anche la vita sociale, culturale e politica delle persone, ecco perché vediamo la natura, ma nello stesso tempo la vita quotidiana come la festa, il funerale o il lavoro; c'è il cittadino, il contadino e il nomade. In qualche modo cerco di documentare tutto questo in modo artistico*".
A oggi Murat ha completato la prima parte del progetto, quella sul Kurdistan turco, dove ha deciso di fotografare i suoi soggetti tutti in bianco e nero, e su questa scelta dice: "*Per me, il bianco e il nero è più poetico e diretto perché con le foto a colori l'occhio è maggiormente impegnato ad analizzare e osservare l'immagine. Con il bianco e il nero, invece, osservare una foto è più rilassante, ricevere il messaggio è più immediato. Ovviamente in altri progetti fotografo anche a colori*".

FUORI DALL'EDEN

Durante il periodo in cui Murat stava lavorando al suo progetto, ha incontrato lo scrittore statunitense **Paul Salopek**. Insieme hanno attraversato a piedi l'Anatolia e il Kurdistan (sud-est della Turchia) fino alla Repubblica di Georgia, camminando per circa 1200 km in un viaggio durato 55 giorni. Su questa esperienza Murat racconta: "*Nell'autunno del 2014, Salopek è arrivato all'ONG di Urfa in cui lavoravo e durante la sua visita ho capito che cercava un collaboratore locale che lo accompagnasse nel suo viaggio*". E aggiunge: "*Ci siamo così conosciuti e mi ha illustrato il progetto che stava seguendo, "Out of eden", un viaggio a piedi per il mondo per raccontare le storie dei popoli e dei luoghi. Quindi mi ha chiesto se ero interessato a questo viaggio attraverso il Kurdistan fino alla Georgia, da compiere rigorosamente a piedi con la compagnia di un solo mulo che ci aiutasse a trasportare l'attrezzatura. All'inizio ho pensato "ma questo è pazzo", poi riflettendo mi sono detto "perché no? Posso provare!""*".

Salopek pubblica il resoconto dei suoi viaggi sul *National Geographic* nella rubrica dedicata a *Out of eden walk*, un progetto iniziato in Etiopia nel 2013 con l'idea di concludersi in Cile, nella Terra dei Fuochi. L'obiettivo del progetto è ripercorrere a piedi le tracce dei primi uomini nella loro migrazione dall'Africa fino alle Americhe. Dopo questo viaggio Murat ha seguito un'altra avventura, questa volta però verso l'ovest: "*Nello stesso periodo, 2014-2015, è iniziato l'esodo dei profughi (siriani, iracheni, afghani, ecc.) che, partendo dalla Turchia e della Grecia, si dirigevano in Europa tramite la rotta balcanica. Insieme a due amici fotografi ho iniziato a viaggiare tra Grecia, Macedonia, Serbia e Croazia appositamente per raccontare quelle storie. In seguito, sono tornato a guardare all'Oriente, spostandomi in Iran, Iraq e nel Caucaso, raggiungendo l'Armenia, l'Azerbaigian e la Georgia*".

Per Murat fotografare è documentare la magia del quotidiano: "*Nella vita ci sono dei momenti magici e stupendi, allora hai voglia di immortalarli e di fermare il tempo, cogliendo l'attimo come lo vedono i tuoi occhi, trasformando quei momenti in arte*". Murat però non nasconde le difficoltà sociali che ha dovuto affrontare nel 2006, all'inizio della sua carriera e dopo la laurea conseguita in turismo: "*Purtroppo in queste zone, Turchia e Kurdistan, se torni a casa e dici alla famiglia che hai deciso di studiare fotografia, ti risponderanno: "ma sei matto?". Erano molto perplessi riguardo alla mia decisione e hanno cambiato idea solo dopo qualche anno*".

Murat oggi vive a Roma e non cela il suo stupore per la bellezza della città: "*Roma è una città piena di storia, è così affascinante; architettura e arte*

dominano la scena panoramica e tutto questo nel cuore dell'Europa".
Ombre del Kurdistan è stato presentato in molte città, Parigi, Roma, Sorrento, e nell'ottobre di questo anno anche in Canada, in Québec. Qui Murat ha ricevuto il premio *Photo Giornalism*nell'ambito dello Zoom Photo Festival e ora si sta dedicando alla pubblicazione del primo volume di *Ombre del Kurdistan*, che andrà in stampa nei primi mesi del 2019.

www.muratyazar.info

Per altre immagini : link

Gianni Berengo Gardin : Feste, balli, riti e celebrazioni attraverso l'Italia

da https*://loeildelaphotographie.com* - trad. G.M.

Alberobello, patrono Santi Cosma e Damiano dei, 1993.
© Gianni Berengo Gardin / Courtesy Fondazione Forma per la Fotografia

Nell'ambito del **Festival PhotoSaintGermain**, l'Istituto Italiano di Cultura ha scelto di esporre **Gianni Berengo Gardin**, uno dei grandi maestri della fotografia italiana contemporanea, che percorre l'Italia e il mondo per più di mezzo secolo raccogliendo le innumerevoli tracce di una realtà in costante divenire. I suoi straordinari modi di esprimersi, dove la poesia e l'antropologia si uniscono, hanno sempre colto la profonda verità delle cose, che va oltre la dimensione puramente documentaria dell'immagine, nel nome di una concezione quasi demiurgica di fotografia. Le sue immagini rivelano sempre e trasmettono l'essenza di una situazione, un incontro o un luogo, mostrando valori e dettagli a prima vista quasi invisibili.

Questa mostra offre una ricca selezione di 60 fotografie, scattate tra il 1957 e il 2009, dedicate al tema del feste popolari in Italia. In giro per la penisola, Gianni Berengo Gardin ha intervistato un mondo di balli, riti, giochi e celebrazioni, mostrando nelle sue foto sia il momento del rituale collettivo che la dimensione individuale di un esperienza fondamentale della vita umana. Le sue immagini in

bianco e nero, di grande intensità, raccontano un'Italia che forse oggi è quasi completamente scomparsa, spazzata via dalle onde di una modernità tumultuosa che nulla può fermare.

Ma è proprio per questo motivo che queste fotografie, che sono dapprima una preziosa testimonianza della storia recente dell'Italia, ci raccontano anche qualcosa del carattere del nostro Paese, che cerca di esorcizzarlo, in pochi istanti di crisi, paura e angoscia attraverso l'ebbrezza della festa, sia essa religiosa o pagana. Forse perché il desiderio di sentire che si partecipa all'immanenza collettiva, qui e ora, rende possibile non rimanere prigionieri delle incertezze del presente e delle paure del futuro. Insomma, gli scatti di Berengo Gardin ci ricordano che gli uomini hanno bisogno della festa, perché nella festa si sentono più vicini gli uni agli altri.

Gianni Berengo Gardinè nato a Santa Margherita Ligure nel 1930. Ha iniziato a occuparsi di fotografia nel 1954. Dopo aver vissuto a Roma, Venezia, Lugano e Parigi, si trasferisce nel 1965 a Milano, dove ha iniziato la sua carriera professionale. Si dedica alla fotografia di reportage, indagine sociale, architettura e descrizione ambientale. Collabora con importanti quotidiani italiani e stranieri, ma si dedica principalmente alla produzione di libri, con oltre duecentocinquanta opere fotografiche al suo attivo. Le sue prime foto furono pubblicate nel 1954 nel settimanale Il Mondo, diretto da Mario Pannunzio. Lavora assiduamente con l'industria (Olivetti, Alfa Romeo, Fiat, IBM, Italsider, ecc.), producendo report aziendali e monografie. Ha ricevuto numerosi premi, in particolare, nel 2008 a New York, il prestigioso Lucie Award alla carriera, in precedenza assegnato a grandi fotografi come Henri Cartier-Bresson e Willy Ronis, e nel 2014, il Premio Kapuschinski per il Reportage. Ha presentato oltre 300 mostre personali in Italia e all'estero. Le sue immagini fanno parte delle collezioni di musei e importanti fondazioni culturali.

Gli archivi e il lavoro di Gianni Berengo Gardin sono gestiti esclusivamente dalla Fondazione Forma per la Fotografia.

per altre immagini: link

Gianni Berengo Gardin: Festival, balli, riti e celebrazioni attraverso l'Italia
dal 7 novembre al 6 dicembre 2018 - Istituto Italiano di Cultura a Parigi, 50 rue de Varenne 75007 Paris France
Curatore: Giulia Cogoli - In collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia; Pistoia Dialoghi sull'uomo e Contrasto edizioni.
Ingresso gratuito, dal lunedì al venerdì dalle 10.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 18.00, così come nelle sere in cui si svolgono eventi culturali.
Per maggiori informazioni:
https://iicparigi.esteri.it/iic_parigi/fr/gli_eventi/calendario/2018/11/gianni-berengo-gardin-fetes.html

Lo sguardo appassionato di Lisetta Carmi in 170 scatti

di Samantha De Martin da *http://www.arte.it*

"In queste fotografie che c'è dentro la mia anima e il mio cuore". E sembra infatti di ascoltarla l'intensa esperienza umana di Lisetta Carmi, fotografa genovese e, ancor prima, pianista classica di successo, militante di sinistra, fondatrice di un ashram in un trullo di Cisternino, ragazzina ebrea strappata da scuola dalle leggi razziali, sfollata in Svizzera.
Ne ha vissute tante di vite, Lisetta e oggi, a 94 anni, le racconta attraverso **170 immagini, tra le quali numerose inedite, al centro della mostra "La**

bellezza della verità", al Museo di Roma in Trastevere dal 20 ottobre 2018 al 3 marzo 2019.

Lisetta Carmi, *Sicilia, Piazza Armerina*, 1976. Foto: © Lisetta Carmi. Courtesy Martini & Ronchetti

Le fasi e le passioni che hanno scandito la sua attività si ritrovano nelle diverse sezioni del percorso artistico, dal piano terra del museo alle sale del primo piano, a partire dalle sue prime esperienze con la fotografia. Al centro del suo sguardo c'è anche Genova, sua città natale, dove agli inizi degli anni Sessanta ha realizzato i primi reportage. Ed eccola la città con il suo porto, l'Italsider del 1962, una piccola serie di scatti fotografici dei cantieri e degli interni delle acciaierie, i portuali, costretti a lavorare in condizioni disumane. E ancora spazio ai reportage, con i primi spostamenti dell'artista.
Ci sono i portici, i visi, i gesti di Piadena, considerata in quegli anni una sorta di laboratorio culturale che offre alla fotografa lo spunto per realizzare un affresco d'epoca nella città della Bassa Cremonese. E poi c'è il mondo, teatro della sua indomabile volontà di capire e conoscere.
Nel segmento *I viaggi: Capire il mondo* sono raccontati gli spostamenti della Carmi in Israele, America Latina, India, Afghanistan, Pakistan e Nepal. Le immagini di quei luoghi così distanti rimangono, ancora oggi, uno strumento imprescindibile per la conoscenza storica di quelle realtà. Oltre ai luoghi, al centro dell'obiettivo della fotografa e autrice anche del libro *I Travestiti* del 1972 - una riflessione attuale sulla tematica dell'identità di genere con immagini di grande impatto percettivo - **c'è una lunga collezione di volti.** La sezione *Le persone, i ritratti* ospita infatti dodici dei venti scatti che compongono il lavoro del 1966 dedicato a Ezra Pound e che le valse il Premio Niépce per l'Italia.
Le immagini scattate durante un breve incontro restituiscono la complessità del poeta dimostrando l'innata capacità della fotografa di cogliere la verità oltre alle apparenze.
Non mancano i *Ritratti*, come quelli realizzati a contatto con il vivace ambiente intellettuale e artistico genovese di quegli anni, popolato da artisti come Lucio Fontana, Lele Luzzati, Max Bill, Konrad Wachsmann e da personaggi come Leonardo Sciascia, Edoardo Sanguineti, Alberto Arbasino.

L'esposizione al piano terra si conclude con le sezioni *Metropolitain* e *I Travestiti* e con lo spazio dedicato alla proiezione della video intervista realizzata dal curatore Giovanni Battista Martini a Lisetta Carmi. Il primo piano accoglie, invece, *Il Palcoscenico*, una serie di immagini dedicate agli attori e ai musicisti, da Carmelo Bene a Claudio Abbado.
La naturale bellezza della sequenza di fotografie *Il Parto,* realizzate nel 1968 all'Ospedale Galliera di Genova, chiude la mostra. Qui l'occhio di Carmi, scevro dalla retorica della nascita, documenta le fasi di un parto posizionando l'obiettivo frontalmente. Ne scaturiscono immagini di grande impatto, ma proprio per questo emozionanti e indimenticabili.

Fotografia, il valore nascosto di un istante

di Paolo Ceccherini da *http://www.wallstreetitalia.com*

Sono sempre di più gli appassionati e gli investitori che si avvicinano agli scatti d'arte, un mondo che ha le sue regole e i suoi segreti. Ecco alcuni consigli

Christie's photo auction/GettyImages

Il mondo della **fotografia d'autore** sta guadagnando un numero crescente di appassionati, tanto da consacrarsi negli ultimi anni come **investimento di passione alternativo alla pittura contemporanea**. Tuttavia non è facile orientarsi nella galassia di stili e autori. La ricerca del valore intrinseco di una fotografia, al di la del prezzo, dipende soprattutto dall'aspettativa circa il suo apprezzamento futuro e quindi dalla capacità sua e dell'autore di generare consenso. Diventa pertanto cruciale conoscere la storia dell'autore, le opinioni dei critici, i galleristi che lo promuovono e il pubblico a cui si rivolge. Si tratta di una serie di analisi di mercato simili a quelle effettuate per gli investimenti finanziari tradizionali.

La reputazione del fotografo

E' il primo aspetto a cui guardare. Se è già affermato saranno disponibili informazioni sulle aggiudicazioni passate, facilmente reperibili e consultabili su siti specializzati come Artnet o Artprice. La presenza dell'autore su questi database è garanzia di una precedente presenza sul mercato e permette di

tracciare una serie storica dei prezzi di aggiudicazione che possono aiutare a indicare una forbice di prezzi per l'acquisto. **Un fotografo consolidato garantisce maggiore trasparenza nella formazione del prezzo e maggiore consapevolezza del valore intrinseco dell'acquisto.** Orientarsi verso un lavoro realizzato da un fotografo emergente è più rischioso ma potrebbe dare frutti nel tempo. In questo caso il rischio può essere mitigato stabilendo se il fotografo ha partecipato a mostre, riviste o se ha vinto dei premi.

La carta di identità della fotografia

Permette di individuare la serie, i progetti fotografici in cui è inserita e il periodo da cui proviene. Va stabilito come lo scatto si colloca nella carriera del fotografo, se è un insieme di foto particolarmente significativo, se addirittura è importante storicamente o nello sviluppo dell'arte fotografica stessa. Per rispondere a queste domande occorre una ricerca approfondita, i cui esiti possono influire notevolmente sul valore dell'opera e, di conseguenza, sulla negoziazione in fase di acquisto.

©Andreas Gursky, Rhein II/GettyImages

La rarità dell'edizione

Aumenta il valore dell'opera, preziosa in quanto unica. Meglio evitare le edizioni su vasta scala. Una stampa fotografica è una copia e il negativo o il file digitale può essere riprodotto in futuro. Questo spiega in parte perché il mondo dell'arte sia stato in passato diffidente nei confronti della fotografia. Dagli anni settanta le edizioni vengono progettate per generare l'effetto rarità. In linea generale è meglio orientarsi su edizioni che non superano le dieci copie numerate e firmate dall'artista.

La dimensione

E' un altro aspetto importante: esiste una relazione diretta tra grandezza della stampa e prezzo di aggiudicazione. **La fotografia più cara della storia Rhein II, di Andreas Gursky misura 190 cm x 360 cm.** La tipologia di stampa utilizzata crea un oggetto a sé stante. Le immagini di fine art o giclée, ottenute attraverso un processo di stampa inkjet ad alta risoluzione e realizzate con

l'utilizzo di particolari inchiostri a pigmenti e supporti cartacei di grande qualità garantiscono che l'immagine possa restare inalterata nel tempo, elemento fondamentale nell'ottica del mercato dell'arte, a patto di effettuare una corretta conservazione. Le diverse tecniche incidono sul valore intrinseco delle opere e sulla loro longevità. Per queste ragioni diventa molto importante conoscere le tecniche.

Provenienza e storia museale

Più prove si ottengono sulla storia di una fotografia e meglio è. Quando è stata scattata? Dove è stata stampata? Chi l'ha posseduta? Dove è stata esposta? In conclusione, l'investimento in fotografia può essere un'ottima alternativa ma occorre considerare diverse variabili e capire come queste incidono sulla formazione del prezzo e sulle prospettive di apprezzamento futuro. Successivamente serve l'occhio del collezionista che riconosce se l'immagine è visivamente potente. Per averlo serve esperienza e tempo. Immergersi nelle immagini, visitare musei, gallerie, libri e cataloghi è un ottimo inizio.

Fotografare in bianco e nero: cosa sarebbe successo se la fotografia fosse nata a colori?

da *http://www.spreafotografia.it*

Perché fotografare in bianco e nero

La fotografia monocromatica sta ritornando prepotentemente in auge, con molte più possibilità creative.

I fotografi della generazione Kodachrome apprezzavano i colori intensi e abbastanza realistici, tanto che alcuni si sono chiesti cosa sarebbe successo se la fotografia fosse nata a colori: qualcuno avrebbe mai pensato di inventare il bianco e nero? Ora sappiamo che la risposta è sì. Dopo che per un paio di generazioni il colore è stato il default in fotografia, assistiamo adesso alla grande ripresa del monocromatico, che ha la prerogativa di scostarsi un po' dalla realtà. Se in passato l'abbiamo inseguita nei colori molto saturi, abbiamo poi capito che il realismo non serve molto per l'espressione creativa; credo che sia questo che anima la nuova stagione del bianco e nero: non un nostalgico rimpianto del passato, ma l'offerta di uno spazio per l'immaginazione creativa più sottile e di più ampio respiro.

Due sono le grandi differenze rispetto al passato: primo, esistono oggi ampie possibilità nel convertire in scala di grigi la luminosità di ogni singolo colore, possibilità molto superiori a quelle dei filtri Wratten del cui uso Ansel Adams era maestro; secondo, è possibile scegliere il bianco e nero in qualsiasi momento, da quello dello scatto a molto dopo. Questo aumenta l'importanza di questa decisione: quando e perché dovremmo convertire in bianco e nero? Si può probabilmente affermare che il fatto che il colore sia universalmente disponibile, con gli eccessi che ne sono derivati, abbia dato al bianco e nero quasi uno status di raffinatezza e di controllo creativo. Come ha detto Cartier-Bresson: «***La fotografia* in bianco e nero rende le cose astratte e questo mi piace**».

Fotografia, arte dell'invisibile. Efrem Raimondi a Parma

di Valeria Carnevali da *https://www.artribune.com*

Il grande pubblico lo conosce come ritrattista delle star, gli appassionati di fotografia come mentore che si esprime in lectiones e in un seguito blog. È Efrem Raimondi, e lo abbiamo incontrato in chiusura della sua mostra "La mia famiglia", nella quale, per una volta, racconta se stesso.

Efrem Raimondi, Beniamino, 1999

"*Racconto sempre di me stesso*", potrebbe dire **Efrem Raimondi** (Legnano, 1958) leggendo le parole soprastanti: ciò che sappiamo, ascoltandolo argomentare sulla sua mostra a Parma, è che un'immagine fotografica può presentare l'oggetto, ma il soggetto, sempre, è chi l'immagine la pensa e la scatta. *La mia famiglia* è un momento importante nella più che trentennale carriera del fotografo lombardo, ma non è una retrospettiva, né un'antologica, e soprattutto non è un "progetto", concetto fuori luogo per definire questo particolare percorso: solo quindici ritratti sviluppati nell'arco di una vita secondo varie tecniche, dall'istintività della polaroid all'impostatura del banco ottico, cercati, ritrovati, raccolti, e tutti, indiscutibilmente, privati. "*Per quel che mi riguarda questa mostra rompe un paradigma, quello della centralità del progetto. Non ho mai avuto una passione per il progetto. Io non ho mai lavorato pensando ai progetti, ho sempre pensato al linguaggio*", dichiara l'artista. E si capisce: agli antipodi di qualsiasi lavoro da *assignment*, territorio comunque congeniale all'impegno professionale e alle modalità espressive di Raimondi, *La mia famiglia*porta agli occhi del pubblico, in una maniera non predeterminata, la visione degli affetti dell'autore, di quella che egli considera la "sua" famiglia, fatta di persone vicine, gatti, e addirittura, una pianta da appartamento.

LA MOSTRA

L'occasione è stata fornita dal tema dell'edizione 2018 del festival Colorno Photolife, "La famiglia italiana", ambito ritenuto imperscrutabile dall'autore, che ha preferito concentrarsi sulla propria storia personale piuttosto che sul costume nazionale. Da qui la selezione che è divenuta un nucleo finito, esposto nel crudo ma vissuto spazio della galleria BDC, cornice opportuna all'editing di questa narrazione, e curato da Laura Manione, altra personalità attiva nel panorama italiano della fotografia. Tra le figure di *celebrities* e i ritratti di persone amate, con l'occhio dietro l'obiettivo, c'è differenza? "*Non distinguo tra le destinazioni d'uso, credo che sia una mistificazione dovuta a un tipo di mercato che ne ha bisogno. Per una rivista inglese ritrassi Giorgio Armani, per me stesso ho fotografato mio fratello, e per entrambi ho seguito lo stesso percorso: la misura non la dà la persona che si ritrae, la cifra la do io, è per me è indifferente*

chiunque o qualsiasi cosa sia". Ognuno di noi percepisce a suo modo la stessa realtà fisica, filtrata dalla propria mente e sensibilità; per Efrem il fotografo riesce a esprimere la propria visione, modificando la realtà a seconda delle proprie intenzioni e dei propri pensieri: per questo la fotografia non si occupa del visibile. La fotografia è l'arte dell'invisibile.

Per altre immagini: link

Arja Hyytiäinen: Ile d'Enfance

da *https://loeildelaphotographie.com- trad. G.M.*

Il laboratorio L'Oeil Vert è lieto di presentare il nuovo lavoro di Arja Hyytiäinen: *Ile d'Enfance*, una mostra realizzata in collaborazione con la Galerie VU '.

© Arja Hyytiäinen. dalla serie "Ile d'Enfance", 2018.courtesy Galerie VU'

"Il modo in cui guardo alla fotografia è vicino all'autoterapia, la fotografia diventa in parte lo strumento dell'esperienza, un modo di essere più vicino agli altri e a me stesso. Rivela anche, terribilmente. "

"Perfettamente contemporaneo, libero ed esigente, il lavoro di Arja Katarrina Hyytïäinen fa parte della scuola attuale, derivante dalla tradizione della fotografia di strada e che ha rinnovato la forma per rivendicare lo status di autore. Affermando la sua necessità e la sua singolarità, manifestandosi chiaramente come soggettivo e influenzato dall'estetica cinematografica, l'insieme, estremamente rispettoso dei personaggi rappresentati, è parte di un nuovo umanesimo contemporaneo ", sottolinea Christian Caujolle.

In pochi anni, Arja ha acquisito notorietà in tutta Europa, in particolare nei paesi dell'Europa orientale dove ha vissuto e si è fatta conoscere attraverso mostre (Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Moldova, Slovenia). È membro dell'Agenzia

Vu' dal 2005. Nel 2006 ha ricevuto il Premio Kodak per la critica fotografica (Francia) e il Gran Premio Fotoestiwal (Polonia) nel 2007.

Arja Hyytiäinen è una fotografa finlandese. È nata nel 1974 e vive tra Parigi e La Rochelle.

Se il suo territorio è quello dell'intimo e del quotidiano o quello del viaggio e dell'incontro, l'impegnativa opera di Arja Hyytiäinen oscilla tra documentario, diario e narrativa immaginaria. Le sue fotografie oniriche, teneri o inquietanti riflettono una visione tanto soggettiva quanto empatica, in cui la fotografia conserva, traduce e trasmette emozioni più che momenti. Spesso è una grande umanità e la condizione degli uomini, la rivelazione della parte nascosta della fragilità o della violenza sotto la superficie delle cose e la corteccia della normalità (come quando con la sua serie "Normalità" lei sostiene che sta facendo una specie di saggio fotografico sulla norma ritraendo i pazienti con malattie mentali). Le sue immagini intime vanno oltre l'autobiografia, sono prove o finzioni, la sua cattura di istanti e le scene di vita quotidiana e viaggi scrutano i rapporti di coppia o modelli familiari o rappresntano l'esaltazione degli incontri come la magia e la stranezza dell'infanzia. Caroline Benichou (VU 'Gallery)

Per altre immagini: link

Dall'8 novembre al 22 dicembre 2018
all'Atelier L'Oeil Vert. 12 rue Léopold Bellan 75002 Parigi Francia
Orario: da giovedì a sabato, 12.00-19.00 e su appuntamento (ph.06 73 85 27 33)
atelierloeilvert@gmail.com - Per maggiori informazioni: **http://www.loeilvert.fr**

Lo sguardo di Francesco Levy in un fiume di storie, vita, immagini: la grande mostra apre a San Gimignano

di Marco Crimi da http://www.sienanews.it

"Un viaggio all'interno delle storie e delle persone che hanno formato il mio nucleo familiare e di come questo metaforico fiume di vite sia adesso confluito in me che sono, per adesso, l'ultimo della mia stirpe". Con queste parole Francesco Levy cerca di spiegare il significato del suo lavoro. Domani, sabato 24 novembre alle 17.30, per la terza edizione di **Sguardo Italiano,** alla **Galleria d'arte moderna e contemporanea Raffaele de Grada** di San Gimignano verrà inaugurata la sua mostra personale **About Memory and on being elsewhere,** curata da Elio Grazioli. La città che ha ospitato esposizioni di grandi maestri della fotografia tra cui Robert Capa, Franco Fontana e Henri Cartier-Bresson stavolta dà spazio al progetto fotografico del giovane artista toscano.

L'esposizione di Levy, aperta al pubblico dal 25 novembre fino al 3 marzo 2019, è un vero percorso narrativo dove viene raccontata la storia della sua famiglia. La macchina fotografica è lo strumento con cui di vengono descritti i suoi antenati e le loro esistenze, esistenze che si legano inesorabilmente agli eventi del secolo passato, soprattutto agli sconvolgimenti portati dalle due guerre mondiali. Ed è proprio la latente violenza dei due conflitti globali a fare da cornice a questo 'reportage artistico'. Partendo da questi anni tragici per l'umanità il fotografo racconta come le vite dei suoi avi si sono intrecciate fra loro.
Quello di Levy è un tentativo di reinterpretare attraverso colori e giochi di immagine gli aneddoti che gli sono stati raccontati durante la sua infanzia sui suoi nonni e sui suoi bis-nonni cercando, quando è possibile, di usare la fantasia per potere raccontare i pezzi mancanti.

©Francesco Levy, *Azimut of celestial bodies, 2018*

La mostra sarà anche occasione per Levy per presentare anche un video che è la versione in movimento e in sonoro delle sue immagini ferme e mute. L'opera si intitola **Portrait**, ritratto. Guardando il video infatti sembra di assistere al funzionamento del ricordo di qualcuno che cerca appunto di ricordare il proprio passato. Si ottiene uno strano paradosso: il vivere una memoria nella memoria di qualcun altro, l'assistere ad una vita precedente la nostra senza però potere fare niente.

La storia di Francesco Levy comincia nel 1990, suo anno di nascita, a Livorno. Dopo il diploma si trasferisce a Venezia dove studia all'Accademia di Belle Arti. Dopo essersi laureato dal 2013 al 2016 è stato studente del corso triennale di fotografia alla fondazione Studio Marangoni di Firenze. Seppure molto giovane Levy ha già ottenuto molti riconoscimenti. E'stato selezionato come uno dei sette fotografi under 35 finalisti del progetto **Giovane Fotografia Italiana** del festival della fotografia Europea. Nel 2017 è stato uno dei finalisti **Visible White Photo Prize di Firenze**, è stato anche selezionato come uno degli otto artisti italiani partecipanti alla edizione della biennale d'arte contemporanea **JCE Jeune Création Européenne**, inaugurata l'11 Ottobre a Montrouge, Parigi.

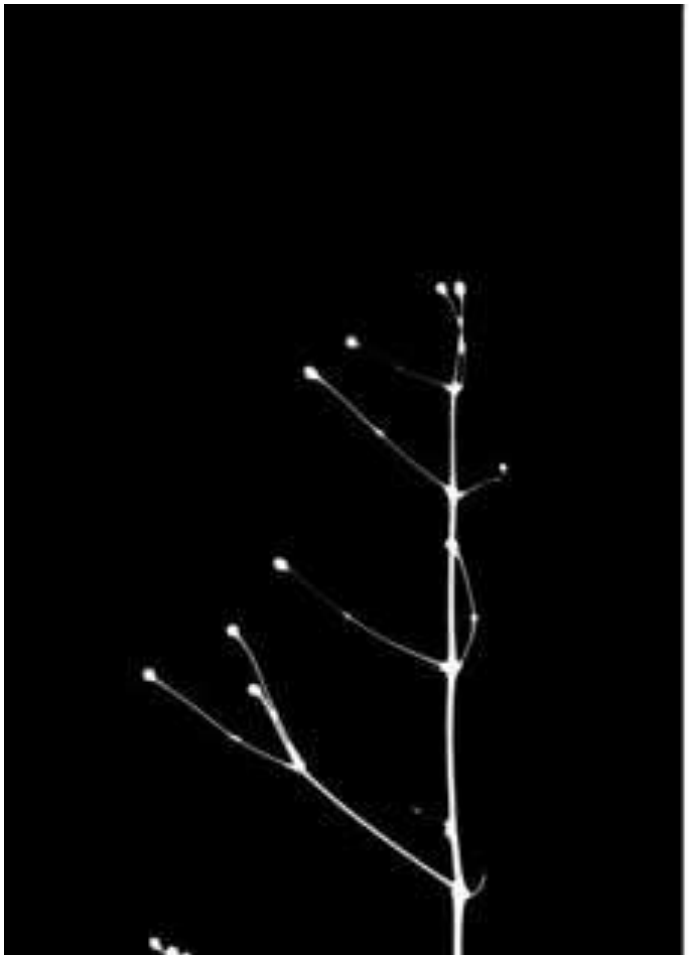
Per altre immagini: link

Elogio dell'imperfezione ed ecosostenibilità. Martina della Valle a Milano

di Domenico Carelli da *https://www.artribune.com*

NonostanteMarras, Milano – fino al 3 dicembre 2018. Dai ritmi vegetali la lezione e la speranza di vivere in sintonia con la natura, in contemplazione sentimentale. Riscoprendo il valore della semplicità.

Unexpected Neighbors è il titolo dell'originale mostra fotografica di **Martina della Valle** (Firenze, 1981) in scena presso lo spazio polifunzionale NonostanteMarras, partner dell'evento prodotto da Metronom – organizzazione attiva nel campo della promozione della cultura visiva contemporanea – e presentato nell'ambito dell'edizione 2018 del Photo Vogue Festival.



Martina della Valle, Wabi-Sabi #2, 2015 © Martina della Valle, Courtesy Metronom

Gli spazi del concept store meneghino ricavato da una vecchia officina poco distante dalla vitalità creativa di via Tortona ben si prestano, con la loro aura poetica affatto patinata, al dialogo con la cultura orientale proposto dall'artista fiorentina che attualmente vive e lavora a Berlino.

Lavori del suo recente passato e in parte inediti sono messi in sequenza da Marcella Manni, fondatrice di Metronom, che ha firmato il progetto espositivo costruendo una narrazione in cui la ricerca dello stile e delle tecniche adottate sottende l'esistenza di una realtà ulteriore, la cui chiave di interpretazione è affidata allo sguardo dello spettatore.

WABI-SABI

In rassegna, la serie *Wabi-Sabi* (2015), originata dal ritrovamento casuale da parte della stessa artista – nel corso di un viaggio nel Paese del Sol Levante – di una scatola di negativi che si sono prestati a un lavoro di rilettura in camera oscura attraverso la realizzazione di stampe a contatto in scala 1:1.

Ad accomunare i dittici in bianco e nero, intervallati da rayogrammi di elementi naturali e da scatti a colori di grande formato, è la "*bellezza delle cose imperfette, non permanenti, incomplete*" teorizzata dall'architetto Leonard Koren, che ha introdotto nel mondo occidentale il paradigma estetico del *wabi-sabi*, proprio della filosofia Zen.

Il rimando è a una tipologia di bellezza non convenzionale, discreta, viziata dallo scorrere del tempo, che si manifesta nell'imperfezione, nell'usura, nel graffio, segni distintivi questi che inevitabilmente marchiano le opere rivestendole di un nuovo significato, di unicità.

Martina della Valle. Unexpected Neighbors. NonostanteMarras, Milano 2018 ©
Martina della Valle. Courtesy Metronom

FIORI E IKEBANA

A seguire il ciclo di progetti in fiore *One flower, One leaf*, un archivio in divenire di still life di composizioni vegetali, texture della mappatura cittadina stilata da Martina della Valle e che si arricchisce di volta in volta a margine di workshop site specific svolti in giro per l'Italia e l'Europa, così come è avvenuto per la mostra in corso. Fulcro dell'esposizione è la grande installazione realizzata con il contributo della sua collaboratrice e maestra di Ikebana **SatokoHatayama**, che ha mixato élite botaniche autoctone, lavorando per addizione e sottrazione con forme e cromie differenti, con rami e foglie delle zone di scarto, alla ricerca di un equilibrio segreto. Sullo sfondo, la riflessione sulla rinnovata e sempre più consapevole relazione dinamica tra uomo e territorio, nesso essenziale tra identità e natura, che rimanda al prendersi cura di sé e dei luoghi abitati, in armonia.

Per altre immagini: link
---
dal 16/11/2018 al 03/12/2018 a NONOSTANTE MARRAS, via Cola di Rienzo, 8 -

La solitudine del mondo

da *https://www.internazionale.it*

Dave Heath si è ritagliato un posto del tutto insolito nella storia della fotografia statunitense. Non ha mai scelto un genere preciso a cui appartenere, perché scattare foto era un modo per definire la sua presenza nel mondo e la relazione con l'altro. Negli anni cinquanta è stato uno dei primi artisti a esprimere in maniera radicale l'alienazione e l'isolamento dell'individuo nella società occidentale del dopoguerra.

Heath nasce nel 1931 a Filadelfia e a quattro anni viene abbandonato dai genitori, crescendo tra orfanotrofi e famiglie adottive. A quindici anni rimane colpito dal reportage di Ralph Crane, fotografo di Life, su un giovane orfano a Seattle: "Mi immedesimai subito nella storia e capì che la fotografia doveva diventare il mio modo di comunicare", afferma Heath.

©Dave Heath*, New York, 1960. (Dave Heath, Howard Greenberg gallery/Stephen Bulger gallery)*

È un autodidatta che impara e raffina la sua ricerca nelle strade di Filadelfia, Chicago e New York, dove si stabilisce nel 1957. Non è interessato agli eventi, ai fatti: nelle sue foto le didascalie, se ci sono, sono molto generiche. L'unico desiderio di Heath è imprimere su pellicola un'esperienza intima del mondo. Si concentra su singole persone, isolate dalla folla, assorte e perse in loro stesse.

Questa ricerca culmina nel 1965 con la pubblicazione di *A dialogue with solitude*, la sua prima monografia, che riesce a cogliere il tormento e la frammentazione di una società ricca messa in crisi dalle lotte per i diritti civili e la guerra in Vietnam. Heath riesce a raccontare la solitudine, mettendo però i suoi soggetti in relazione l'uno con l'altro. "Il fatto che non ho mai avuto una famiglia o un luogo che mi definissero, mi ha spinto a entrare in contatto con l'umanità. L'ho fatto a mio modo, pensando a una forma poetica che unisce, almeno nella mia immaginazione, gli esseri umani come una comunità". Per Heath questa forma nasce dalla sequenza delle foto, pensata per costruire uno sviluppo emotivo, non narrativo.

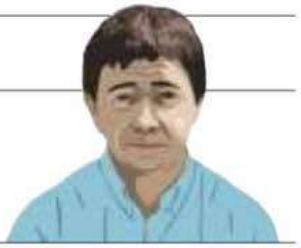
Dal 1970 Heath abbandona l'attività di fotografo e si dedica all'insegnamento fino alla sua morte, nel 2016. Il suo lavoro è al centro di una mostra alla galleria Le baldi Parigi aperta fino al 23 dicembre, e accompagnata dal libro pubblicato da Steidl.

Non siamo tutti fotografi

da *Internazionale*

Fotografia Christian Caujolle

Non siamo tutti fotografi



Negli ultimi anni, più o meno da quando tutti gli smartphone hanno integrati degli apparecchi in grado di fotografare e riprendere, siamo portati a dire e, soprattutto a pensare, che ognuno di noi è un fotografo. Sembra un paradosso, ma in realtà si potrebbe dire senza problemi anche l'esatto contrario: man mano che cresce il numero di persone che fa fotografie di continuo e quindi il numero di foto realizzate, i fotografi diminuiscono. Almeno nei termini in cui un fotografo è una persona che compie una serie di scelte in rapida successione, come il fuoco, la distanza, il colore, l'inquadratura. Le scelte che determinano il senso di un'immagine pensata diventano una posizione, in tutti i sensi.

Perché con i milioni di immagini digitali prodotte in ogni momento ci troviamo davvero in un altro tipo di universo. Quello di una pratica compulsiva, che si è scrollata di dosso ogni genere di scelta e di gerarchia. Lo provano senza appello la banalità delle immagini che circolano in rete e i cliché che le rendono tutte più o meno simili. Che si tratti di cronache narcisistiche o di pratiche ludiche, l'unica cosa certa è che siamo lontani anni luce dalla fotografia. Siamo andati oltre.

Rimane per fortuna qualche dinosauro, che sia vecchio o giovane, a ricordarci da dove veniamo. ◆

Johnny Depp interpreterà il fotografo di guerra W. Eugene Smith nel film "Minamata"

da https://*www.hollywoodreporter.com* - trad. di Max Calvani

Un nuovo film documenterà come Smith e sua moglie contribuirono a far conoscere l'annientamento devastante di una comunità costiera giapponese da parte del grande business e dell'inquinamento.

Johnny Depp interpreterà il famoso fotografo di guerra W. Eugene Smith nel film di prossima uscita "Minamata".

Jonny Deep

Basato sul libro di Smith e di sua moglie, Aileen Mioko Smith, e adattato per lo schermo da David K. Kessler, il film è diretto da Andrew Levitas, e viene pubblicizzato come una “vita reale di Davide contro la storia di Golia”, mettendo Smith contro una potente corporazione responsabile dell’avvelenamento del popolo di Minamata, un villaggio di pescatori giapponese, avvenuto nel 1971.

"Minamata" si concentrerà sull'ultima parte della vita di W. Eugene Smith, quella che lo vide documentare, per conto del magazine Life su incarico del suo redattore Ralph Graves, gli effetti devastanti dell'inquinamento da mercurio sugli abitanti della cittadina giapponese di Minamata. Siamo nella prima metà degli anni Settanta, quando i tempi gloriosi dei reportage sulla Seconda guerra mondiale erano ormai lontani e W. Eugene Smith faticava a ritrovare un senso nel proprio lavoro e viveva recluso.

Smith e la moglie Aileen, di origini giapponesi, hanno vissuto dal 1971 al 1973 a Minamata, villaggio di pescatori e insieme sede di un'industria chimica, la Chisso. Proprio quest'ultima riversò metalli pesanti nelle acque circostanti causando una grave sindrome neurologia negli abitanti di Minamata, con effetti che andavano dall'atrofizzazione degli arti alla diminuzione della vista e dell'udito, fino alla paralisi e alla morte.

Proprio le fotografie di W. Eugene Smith indispettirono la Chisso e nel 1972 alcuni dipendenti dell'azienda lo assalirono. Lui sopravvisse al pestaggio, ma con un serio danno a uno degli occhi: durante il periodo nel quale non poté lavorare, fu sua moglie Aileen a fotografare le persone colpite dall'inquinamento. Dopo le numerose pubblicazioni su Life le immagini furono raccolte in una mostra (1974) e in un libro (1975).

L'azione giudiziaria, ancora non terminata, delle vittime contro la corporazione responsabile di questo disastro ambientale rappresenta una delle più grandi richieste d'indennizzo di tutti i tempi, con un processo intentato da coloro che ancor oggi soffrono della "malattia di Minamata".

La produzione ha trascorso molto tempo a Minamata, incontrando alcune delle vittime e le loro famiglie, ed il film sarà prodotto con il loro contributo.

"Lavorare con Johnny per dar voce a coloro che hanno sofferto in silenzio è una responsabilità che non prendiamo alla leggera" ha detto Levitas. "Proprio come Eugene Smith nel 1971, non ci avremmo potuto sentirci più privilegiati o onorati

per essere stati incaricati della missione per portare questa storia incredibile all'attenzione del mondo".

HamWay films si occuperà della vendita internazionale e della distribuzione, e inizierà le vendite all'American Film Market e CAA Media Finance si occuperà dei diritti di autore.

"La storia personale di redenzione di Eugene Smith è davvero umana e commovente quando lo coinvolge emotivamente avvicinandosi alle persone con la sua macchina fotografica", ha detto Gabrielle Stewart, amministratrice delegata della HanWay. "La sua storia è estremamente importante in quanto dimostra come la forza di un'immagine possa spronare il mondo all'azione. E' stata l'immagine del ragazzo siriano trovato morto su una spiaggia turca a galvanizzare l'Europa per far fronte alla crisi dei rifugiati; ci ricordiamo ancora l'impatto avuto dalla fotografia dell'uomo di fronte al carro armato in piazza Tiananmen; e prima ancora di Eugene Smith con la fotografia di Minamata Tomoko Uemura nel suo bagno."

"Minamata" è stato sviluppato dallo studio di produzione di Depp, Infinitum Nihil e prodotto da Sam Sarkar (No Place Like Home), Bill Johnson (Killing Them Softly, The Kids are Alright) nonché da Andrew Levitas (Georgetown, The White Crow, Farming). Jason Forman e Stephen Deuters saranno i produttori esecutivi. Depp e Levitas sono entrambi rappresentati dalla CAA.

Tra i responsabili del dipartimento troviamo pure il cineasta Benoit Delhomme, nominato al Cesar Award (The Theory of Everything, The Boy in the Striped Pajamas, A Most Wanted Man). Lo scenografo Tom Foden (Mirror Mirror, The Village, One Hour Photo) e Kevan Van Thompson (JoJo Rabbit), sono i produttori esecutivi.

La produzione principale di "Minamata" inizierà nel gennaio 2019 in Giappone e poi in Serbia.

Alain Laboile. Le temps retrouvé

Comunicato stampa da *http://www.arte.it*

© Alain Laboile

Dal 30 novembre 2018 al 9 febbraio 2019, 29 ARTS IN PROGRESS gallery di Milano presenta la mostra LE TEMPS RETROUVÉ di Alain Laboile.

L'esposizione, a cura di **Giovanni Pelloso**, riunisce trenta opere fotografiche di un progetto ancora aperto che documenta ciò che egli stesso ha definito come una "testimonianza sociologica del nostro passaggio sulla Terra".

Un passaggio che Laboile ha deciso di scandire ritraendo le gioie e i dolori dei suoi sei figli cresciuti in una vecchia casa nella campagna vicino a Bordeaux dove i bambini, lontani da meccanismi e influenze del consumismo moderno, sono liberi di giocare all'aria aperta.

Pur condividendo quella volontà di cogliere l'istantaneità che ha reso Cartier Bresson il poeta del *moment dècisif*, l'autore lascia qui spazio alla precisione soggettiva, ugualmente invisibile. Egli cattura, senza mai interferire, l'essenza e la fugacità di un'infanzia fatta di esplorazioni, libertà e innocenza.

Il morbido monocromatismo, cifra stilistica dell'autore, conferisce alle immagini un'atmosfera atemporale e universale, la cui essenzialità avvolge e allo stesso tempo valorizza i movimenti e le pose spontanee dei suoi soggetti.

Condividendo con lo spettatore la sua intimità e le sue emozioni, il fotografo ci invita a entrare nel suo personale mondo incantato, restituendoci le infinite sfumature di un tempo che qui scorre lento, sospeso, e ora racchiuso in un album che non si può e non si vuole concludere, inseguendo la rarità e la bellezza di quel proustiano "tempo ritrovato".

Giovedì **29 novembre**, giorno di **inaugurazione** della mostra, la galleria ospiterà a partire dalle ore 17 un talk con l'autore e il curatore, promosso nell'ambito del format *Gallerie Aperte* del distretto 5VIE di Milano. Durante l'evento inaugurale, a partire dalle ore 19, sarà anche disponibile il nuovo libro di Alain Laboile dal titolo *Summer of the Fawn*edito da Kehrer Verlag (a cura di Laurence Kiberlain) e presentato a Paris Photo 2018 nel settore Libri.

Alain Laboile nasce a Bordeaux il 1°maggio del 1968. La storia raccontata si dipana in un mondo in bianco e nero fatto di volti, di gesti, dell'istante quotidiano, di famiglia che non è solo affetti, ma ispirazione. Nel dicembre del 2012 il suo talento è stato celebrato dal New York Times che ha pubblicato le sue fotografie. Da allora è stato esposto in Giappone, negli Stati Uniti, in Olanda, in Argentina e in Francia. Kehrer Verlag, uno dei più grandi editori d'arte tedeschi, gli ha dedicato una monografia nel 2015.

Il grande fotografo americano Jock Sturges lo decreta tra i migliori fotografi viventi. Oggi le fotografie di Alain Laboile hanno una loro collocazione nella tradizione storica della fotografia familiare e, dal 2014, fanno parte della collezione permanente di diversi musei in Francia.

---

dal 29 Novembre 2018 al 09 Febbraio 2019 alla **29 Arts in Progress Gallery**

Via San Vittore,13-20123 Milano - tel. +39 02 94387188
orario: MAR-SAB 11.00/19.00 - ingresso gratuito
http://www.29artsinprogress.com info@29artsinprogress.com

Lo sguardo di Nino Migliori. Avanguardia nel neorealismo italiano

dalla Redazione di http://www.artslife.com

Arriva a Trieste la mostra fotografia che raccoglie la passione, la storia e gli studi di **Nino Migliori** (Bologna, 29 settembre 1926). Dal 17 novembre al 16 gennaio 2019 all'AIM – Alinari Image Museum – presso il Bastione Fiorito del Castello di San Giusto (TS) sarà possibile immergersi nell'universo di uno dei più noti e influenti fotografi italiani con **"Nino Migliori: un fotografo d'avanguardia nell'Italia del neorealismo".**

Nino Migliori_Portatore di pane_1956_© Fondazione Nino Migliori.

La mostra, a cura di Annamaria Castellan e Emanuela Scesti, nasce da un'idea di **Alinari,** la più antica azienda al mondo tutt'ora operante nel campo della fotografia, che desidera rendere omaggio al fotografo Italiano. Migliori, la cui personale arriva in occasione del 180° anniversario della scoperta della fotografia, è l'autore che **coniuga in maniera ottimale un intenso e profondo rapporto tra storia e passato alla sperimentazione artistica modernista.**

Crede e studia le tecniche dei pionieri della fotografia ma, allo stesso tempo, cerca e crea **l'innovazione** con un occhio sempre rivolto verso il futuro. Lo straordinario sguardo del fotografo, che inizia a fotografare nel 1948, riprende **l'Italia in anni importanti come quelli del neorealismo**. La sua visione della realtà è fondata sul "primato popolare", tra umanitarismo e regionalismo.

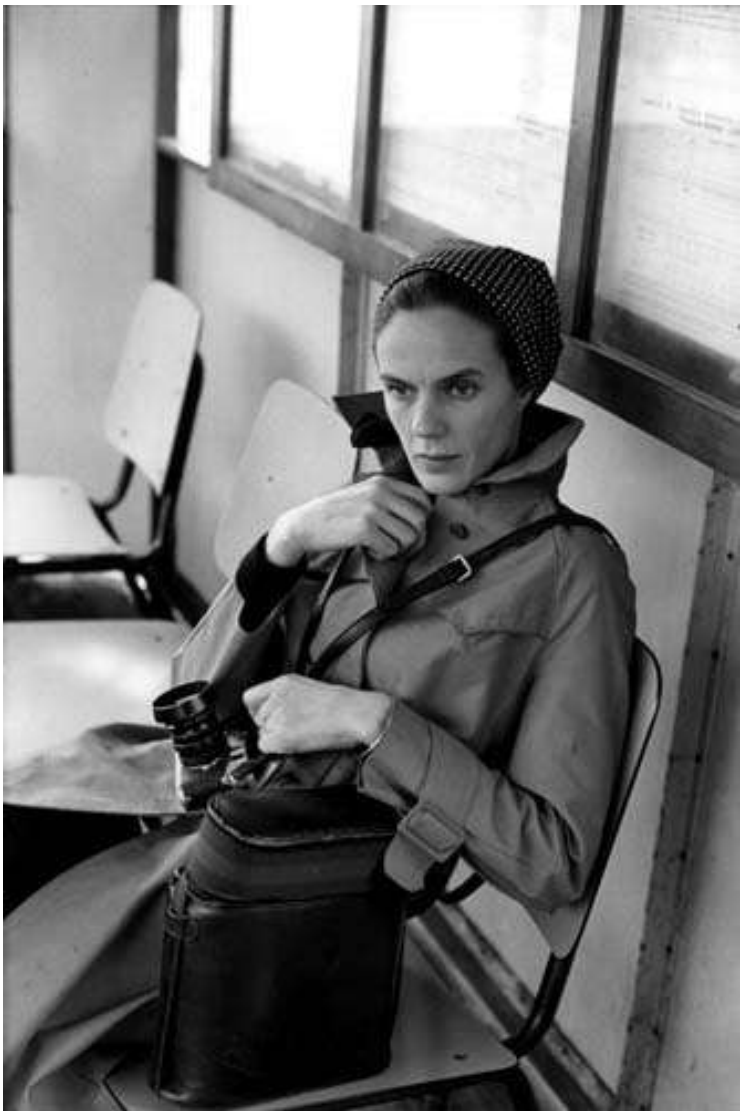
Sull'altro versante Migliori realizza fotografie "off-camera", opere che non possono essere lette e paragonate a livello mondiale poiché di più difficile interpretazione. Dagli anni Sessanta nel suo lavoro tende a prevalere un'importante valenza concettuale, stimoli e modo di vedere la fotografia che vivranno con lui per i successivi anni.

Le sue opere sono oggi conservate in tutto il mondo: dalla Galleria d'arte Contemporanea e moderna di Torino fino al Metropolitan Museum of Art di New York, passando da Barcellona, San Francisco, Huston, Modena e Parigi. Una fotografia senza limiti e barriere, ne ideologiche ne geografiche, che dalla sua terra natale giunge fino al sud Italia immortalando frammenti di quotidianità.

"Nino Migliori. Un fotografo d'avanguardia nell'Italia del Neorealismo"
dal 17 novembre 2018 al 16 gennaio 2019
AIM-Alinari Image Museum, Bastione Fiorito del Castello di San Giusto – Piazza della Cattedrale n°3 – Trieste
Orario di apertura: 10:00-17:00, Lunedì chiuso.
Per tutte le altre info sulle mostre in corso, su quelle passate e future visitare il sito ufficiale di AIM

Tutto su Martine Franck, la fotografa indipendente amata da Henri Cartier-Bresson

di Simona Marani da https://www.elle.com/it



Martine Franck photographiée par Henri Cartier-Bresson, Venise, Italie, 1972
© HENRI CARTIER-BRESSON/MAGNUM PHOTOS

"Penso di essere timida come una giovane donna e ho capito che la fotografia era un modo ideale per esprimermi, per dire alla gente cosa stava succedendo senza dover parlare" (Martine Franck a Louise Baring, 2007, Martine Franck, Phaidon Press).

Timida ma risoluta, **Martine Franck ha trovato un modo accattivante di non stare zitta**. Di metterci grilli per la testa, sussurrando la verità dell'inaspettato e il fascino delle contraddizioni. Scaldati dal sole di Provenza e gli agi a bordo piscina, quanto dal vento che agita l'esistenza della periferia proletaria (coma fa con la biancheria). I suoi salti nel vuoto sfiorano l'umanità con la grazia della luce, senza rinunciare allo spessore dell'ombra. Compresa quella ingombrante di un colosso come **Henri Cartier-Bresson. Il celebre occhio del secolo**, amato, sposato e sostenuto dalla donna riservata e la fotografa indipendente, impegnata, affermata. Anche dopo la morte di entrambi, con la Fondazione nata come casa d'artista aperta al contemporaneo, per mantenere libera e indipendente l'eredità della celebre coppia, insieme alle evoluzioni più stimolanti della fotografia. La **Fondation Henri Cartier-Bresson** pronta a ripagare la tenacia di Martine Franck, inaugurando la sua **nuova sede nel Marais di Parigi** con una **retrospettiva inedita**del suo talento per stupori e Joie de vivre.

Foto celebri in piscina, salti di gioia, scorci di quotidiano ai confini del mondo e della società, propiziano i cambiamenti della fondazione. Desiderati e promossi dalla fotografa prima della sua scomparsa nel 2012, lasciando la sede all'ombra della torre di Montparnasse per quella più grande, luminosa e accessibile al 79 rue des archives. Nel cuore pulsante del Marais, più vicino alla Maison Européenne de la Photographie, al Centre Pompidou e alla Parigi degli artisti arrivati da ogni angolo di mondo. Come lei, di origine belga e molti di quelli che hanno condiviso e ispirato il suo percorso artistico e questa **prima lettura completa della sua opera di fotografa impegnata e indipendente**.

Una retrospettiva diversa dalle precedenti. Scandita da ritratti amichevoli, documentazione sociale, paesaggi quasi astratti e immagini in gran parte inedite, selezionate dalla stessa fotografa già malata, insieme alla curatrice Agnès Sire. Vivace co-fondatrice e direttrice artistica della Fondazione, affiancata da un direttore generale come François Hébel, già direttore dell'agenzia Magum e dei Rencontres d'Arles, fondatore del festival Foto/Industria a Bologna e del mese della foto del Grand Paris.

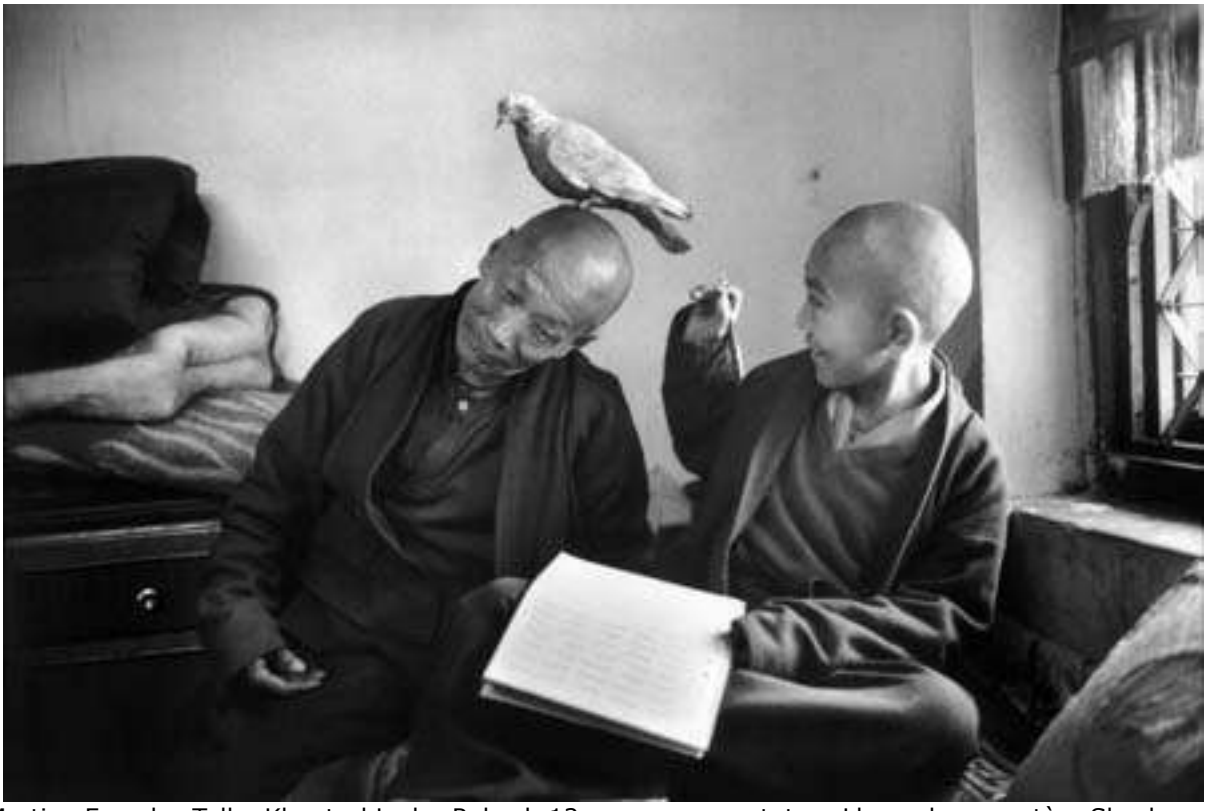
"Una fotografia non è necessariamente una bugia, ma non è nemmeno la verità. È più un'impressione fugace e soggettiva. Quello che mi piace di più della fotografia è proprio il momento che non può essere anticipato; bisogna essere costantemente all'erta, pronti ad acclamare l'inaspettato." MF

Il nuovo viaggio della fondazione riparte dal personale approccio documentale della fotografa, alla ricerca costante della vita e di quello che si spinge oltre la verità. Nell'inaspettato colto insieme alle maschere del Théâtre du Soleil e nelle rivolte del 68, scovato nelle case degli anziani francesi e in un monastero in Nepal. Fotografando le altre donne. Privilegiate e indigenti, celebri e anonime. Avvicinando ricamatrici di doti come le giovani ragazze indiane dei piccoli villaggi di Gujerat, come ha fatto con artiste del calibro di Sarah Moon, fotografata mentre salta la corda con una ragazzina.

Riparte dal viaggio indipendente di una donna che ha documentato gli eventi politici e sociali del XX secolo per riviste come Life e il New York's Times, partecipato alla creazione di agenzie come Vu e il lavoro collettivo di Viva, prima di diventare **una delle poche donne di Magnum Photos** e la più forte sostenitrice della Fondation Henri Cartier-Bresson.

Non come un mausoleo per il loro lavoro, ma una casa d'artista pronta ad dedicare la **prossima mostra al pluripremiato fotografo sudafricano Guy Tillim**, vincitore dell'HCB Award 2017 e dei 35.000€ a sostegno della sua ricerca sensibile a conflitti, identità e trasformazioni del suo paese e del mondo.

"Ciò che mi colpisce nella fotografia è che c'è un desiderio di capire, di capirsi, è una ricerca incessante per la vita". Martine Franck



Martine Franck - Tulku Khentrul Lodro Rabsel, 12 ans, avec son tuteur Lhagyel, monastère Shechen, Bodnath, Népal, 1966 - © MARTINE FRANCK / MAGNUM PHOTOS

È Agnès Sire a ricordare come la risata fragorosa di Martine Franck sia bastata a far innamorare Henri Cartier-Bresson. Le sue gambe eleganti fotografate dallo stesso Cartier-Bresson, l'hanno resa indimenticabile anche come donna e musa d'istanti decisivi, ma questa retrospettiva promette di svelarci molto di più nel corso del suo lungo viaggio espositivo. Co-prodotto con il **Museo dell'Eliseo di Losanna** che lo ospita nella primavera 2019, prima di trascorrere l'estate a **FoMu FotoMuseum di Anversa**, città natale di Martine Franck, accompaganta dalla **monografia pubblicata da Xavier Barral Publishing**.

How to: *Martine Franck: a Retrospective,* Fondation Henri Cartier-Bresson a Parigi a Le Marais (fino al 10 febbraio 2019). Muséede l'Elysée di Losanna (20 febbraio - 5 maggio 2019). FoMu Anversa (estate 2019).

per altre immagini: link

---

assegna mensile di fotografia dalla stampa e dal web

di Fotopadova a cura di Gustavo Millozzi

gm@gustavomillozzi.it http://www.gustavomillozzi.it http://www.facebook.com/gustavo.millozzi